ps:

ALBERTO SAVINIO

80

(Chirico, Andrea

SORTE DELL'EUROPA

TRA DUE GUERRE

Sguardo fiducioso alla sorte futura dell'Italia e dell'Europa

BOMPIANI

Digitized by Google

ALTRI LIBRI DI

ALBERTO SAVINIO

HERMAFRODITO (1918)

LA CASA ISPIRATA (1925)

ANGELICA O LA NOTTE DI MAGGIO (1927)

IL CAPITANO ULISSE (1934)

LA TRAGEDIA DELL'INFANZIA (1937)

ACHILLE INNAMORATO (1938)

DICO A TE, CLIO (1940)

INFANZIA DI NIVASIO DOLCEMARE (1941)

NARRATE UOMINI LA VOSTRA STORIA (III EDIZIONE, ed. Bompiani 1942).

CASA «LA VITA» (II EDIZIONE, ed. Bompiani, 1943)

ASCOLTO IL TUO CUORE, CITTÀ (ED. Bompiani, 1944)

LA NOSTRA ANIMA (1944)

LES CHANTS DE LA MI-MORT (in francese).

Digitized by Google

TRA DUE GUERRE

COLLEZIONE DI SAGGI BOMPIANI

NUMERO 2

SORTE DELL'EUROPA

di

ALBERTO SAVINIO

BOMPIANI

1945

Digitized by Google

Gli scritti di carattere politico di Alberto Savinio, raccolti in questo libretto hanno, nella loro apparente varietà, una intima unità e comuni punti fondamentali che sono: superamento del nazionalismo, esame razionale di alcuni aspetti della situazione presente, sguardo fiducioso alla sorte futura dell'Europa. L'Autore è profondamente convinto che i popoli d'Europa non guariranno dalle loro gravissime ferite se non formeranno una sola nazione unita da comuni pensieri, da comuni interessi, da un comune destino.

Copy
0488E
11 Oct 46

Stampato in Italia

VALENTINO BOMPIANI & C.
Corso Porta Nuova, 18 - Milano
Lung. Guicciardini, 17 - Firenze
Via Regina Elena, 47 - Roma

Digitized by Google

940.53144
C44 S

Raccolgo in questo libretto gli scritti di carattere politico da me pubblicati tra il 25 luglio e l'8 settembre, ossia quando in Italia si ricominciò a poter scrivere anche di cose politiche, e dal 4 giugno 1944 alla fine di questo medesimo anno. Ho lasciato a ciascuno scritto la sua forma originale e la sua « indipendenza », e anche a fine di indicare il criterio strettamente cronologico dell'ordine seguito, ho segnato in capo a ogni scritto la data della sua nascita. Mi sarebbe stato facile fondere assieme questi vari scritti e dare all'avvenuta fusione l'apparenza anche esteriore dell'unità; ma alla forma aristotelica dell'unità di tempo ho preferito la libertà di tempo e di spazio che Shakespeare — e il cinematografo danno alle tragedie, ai drammi, alle commedie e alle farse della vita. Del resto c'è del « fascismo » nell'unità aristotelica (ed è motivo di profonda tristezza per me il costante aristotelismo degli italiani, espresso soprattutto attraverso l'unità e l'accentramento mentale del cattolicismo) e c'è del democratismo invece, c'è il senso felice della libertà nella forma « a variazioni sceniche » di Shakespeare. Ma attraverso quest'apparente varietà, il lettore scoprirà da sè (lasciare al lettore la gioia di scoprire da sè la sostanza dei libri e dargli magari l'illusione che egli stesso ne è l'autore, è la giustificazione psicologicamente più valida della lettura) il lettore scoprirà da sè l'intima unità di questi scritti e i loro comuni punti fondamentali, che sono: superamento del nazionalismo, esame razionale di alcuni aspetti della situazione presente e ricerca delle loro cause, sguardo fiducioso alla sorte futura dell'Europa.

Digitized by Google

Digitized by Google

DARE AGLI ITALIANI PENSIERO E GIUDIZIO

31 *luglio* 1943.

Ho un portiere. Il mio portiere è mite, è servizievole, è marito fedele e padre affettuoso ed è considerato da tutti gl'inquilini del caseggiato come la perla dei portieri. Il mio portiere ha anche delle opinioni politiche, per meglio dire aveva le opinioni politiche che fino al 25 luglio 1943 avevano tutti, e per dire anche meglio mostrava di avere le opinioni politiche che tutti in quel tempo mostravano di avere. I rapporti fra me e il mio portiere sono affabili ma non improntati anche a una profonda confidenza, onde io molto stupii la mattina del 18 settembre 1939 che il mio portiere, mentre io scendevo l'ultimo ramo di scale, mi mosse incontro con inconsueta sollecitudine e atteggiando le mani a una ideale operazione di compressione, gli occhi sfavillanti di gioia, mi disse: « Ha sentito?... Li stanno schiacciando da tutt'e due le parti ». A tutta prima io non capii quali potessero essere le vittime di quello schiacciamento, e solo più tardi lo seppi quando anch'io ebbi letto i giornali che il mio portiere legge prima di me, e vidi annunciato che i russi avevano cominciato a invadere da levante quella sventurata Polonia, che i tedeschi da diciotto giorni attaccavano da ponente. Perchè tanto odio nel mite cuore del mio portiere, per un popolo di cui fino al giorno avanti egli ignorava fino l'esistenza (le cognizioni geografiche del mio portiere sono del tutto originali, e fra l'altro egli crede

Digitized by Google

che la Grecia confini con l'Inghilterra) o ha di esso una conoscenza del tutto fantasiosa? (1).

Altro esempio. Un professionista stimato dai suoi colleghi e considerato anche da coloro che non sono tali uomo intelligente, mi spiegava molto seriamente un paio di settimane sono che lo sbarco degli inglesi e degli americani in Sicilia era avvenuto in conseguenza di un piano abilissimo del nostro stato maggiore, consistente in attirare l'avversario dentro una specie di trappola colossale, e maciullarlo poi fino all'ultimo uomo.

Altro esempio ancora. La mattina del lunedì 26 corrente io mi trovavo in Versilia, e stando a parlare con un capomastro che era venuto a fare certi piccoli lavori di riparazione alla mia casetta del Poveromo, gli domandai che effetto gli avesse fatto la notizia data per radio la sera avanti del crollo del fascismo, al che quegli mi rispose: « Ieri sera ero contento ma stamattina penso che non c'è niente di cambiato ». — « Come sarebbe? » esclamai. E lui: « Anche stanotte abbiamo avuto l'allarme ».

Tre esempi. Tre esempi presi tutti e tre fuori, e molto lontano dalla riconosciuta categoria degli uomini ignoranti e degli uomini stupidi. Tre testimonianze della favolosa ignoranza che come negra nube avvolge la testa degli uomini; tre dimostrazioni perentorie della totale mancanza di pensiero e di giudizio.

L'ignoranza come « cosa in sè » non mi fa paura, nè sono alieno dall'accettare l'opinione di Sofocle il quale diceva che « nell'ignorare la vita è dolcissima ». L'ignoranza non mi dispiace. L'ignoranza è utile, è compagna, è amica; è amica della stessa intelligenza (pensiero da sviluppare) ed è per un pudore falso, per un orgoglio sbagliato che l'uomo ha vergogna della propria ignoranza — allo stesso modo che ha

(1) Sarebbe meno spietato verso i polacchi il mio così cattolico portiere, se sapesse che anche i polacchi sono cattolici? Ho valide ragioni di dubitarne. Fra i cattolici la solidarietà è un sentimento poco sviluppato. La mente cattolica, come tutto che è conchiuso in sè — come tutto che è « classico » — è splendidamente egoista.

Digitized by Google

vergogna della propria povertà, delle proprie malattie e talvolta del proprio paese e della propria razza, e qualche volta dei propri genitori.

L'ignoranza del resto che è? Per meglio dire dove finisce la conoscenza e comincia l'ignoranza, e chi può, chi ha il diritto di tracciare questa frontiera? Il numero delle cognizioni essendo illimitato, anche l'uomo più inzeppato di cognizioni non perde il diritto al titolo di ignorante.

Mi fa paura invece la mancanza di pensiero e di giudizio. (Le cognizioni in fondo non valgono se non come « guide » del giudizio, e poichè il giudizio elimina le cognizioni che non gli servono, basta un numero limitato di cognizioni a fare colta una mente, illuminata, feconda. Il problema dell'istruzione pubblica richiede una radicale revisione). Mi fa paura l'inerzia dello strumento pensante e giudicante, e il numero spaventosamente grande degli uomini che non pensano nè giudicano con la propria testa, ma per imposizione, o per ispirazione, e sia pure per invito o per consiglio di un capo, di un superiore, di un sacerdote, di un mago.

La mancanza di pensiero e di giudizio mette un popolo nella condizione dello Hwang-ho, il fiume tragicamente famoso della Cina (ma come può un fiume così lontano da noi essere « tragicamente » famoso?) che all'improvviso esce dal suo letto solito e si apre un letto insolito in mezzo a città e paesi che travolge catastroficamente, con questo in più che se il fiume non è di acqua ma di uomini, nella catastrofe esso travolge anche se stesso.

Prima cura di un regime autoritario è di mantenere il pensiero e il giudizio del popolo in istato di inerzia totale, ed è per questo che nella Francia di Napoleone III e nell'Italia di Benito Mussolini, invece di opere di pensiero e di critica fiorivano là le operette di Offenbach, qui i filmetti fredduristici e pargoleggianti tratti da commediole ungheresi o da vecchie *pochades* parigine.

A onor del vero però, l'inerzia del pensiero e del giudizio non è da imputare « interamente » ai vent'anni di regime autoritario che l'Italia ha conchiuso sei giorni sono, perchè il regime autoritario ha raffor-

Digitized by Google

zato l'inerzia del pensiero e del giudizio, l'ha sistematizzata, l'ha codificata, ma non l'ha generata : l'inerzia del pensiero e del giudizio in parte preesisteva.

Il pensiero dommatico e assiomatico ha grandiose tradizioni nel nostro Paese. Non altrettanto grandiose sono le tradizioni del pensiero libero, individuale, critico. L'opera di Bruno, di Campanella, di Vico, degli altri poeti e filosofi della Nuova Scienza è stata stroncata da una parte, dall'altra l'opera dell'illuminismo e del liberalismo italiano, anche per difetto di una sua profonda originalità, non trovò modo, e neppur tempo a dir vero, di chiarire al nostro popolo le *radici* delle cose e il meccanismo segreto ma « vero » della vita.

Il primo e più terribile effetto di questa inerzia di pensiero e di giudizio, è che l'uomo crede più facilmente il falso che il vero, accetta con maggior fiducia l'assurdo che il verosimile ; e se nell'alta mattina del 20 corrente quell'aitante signore che assieme con altri abitanti del quartiere Parioli fuggiva verso i silvestri recessi della Villa Borghese, mi rispose che « scappava perchè stava per saltare l'aeroporto », è evidentemente perchè quell'aitante signore non pensa che un aeroporto non è il coperchio di una pentola piena di acqua in ebollizione (1).

Il credo unico, di qualunque specie sia, è stato in qualunque tempo e in qualunque luogo la rovina (e la vergogna) e dell'uomo singolo, e dell'umana collettività. Tutto che di falso, di iniquo, di crudele è nel mondo, nasce dal credo unico. Fino a ieri non si poteva, ma oggi che finalmente si può, si cominci a educare gl'Italiani al pensiero e al giudizio : è il compito più urgente e quello cui ogni italiano che non sia un asino nè un traditore si deve accingere senza por tempo in mezzo. Non si tratta di indicare agl'Italiani quello che è bene e quello che è male, come fa il dommatismo, quello che è lecito e quello

(1) Nella notte dal 18 al 19 luglio 1943, per il falso allarme sparso dalla « quinta colonna » che l'aeroporto del Littorio stava per « saltare in aria », parte della popolazione dei quartieri Parioli e Salario abbandonò in fretta le proprie abitazioni e corse a rifugiarsi dalle parti di S. Pietro.

Digitized by Google

che è illecito, quello che è bello e quello che è brutto (anche le lettere, le arti, il pensiero vanno liberati dal dommatismo, ma di questo non è il caso di parlare qui): si tratta di rompere e la tradizione recente e quella più antica e dunque più tenace perchè venerabile, e addestrare l'uomo a determinare da sè quello che è bene e quello che è male, quello che è lecito e quello che è illecito, quello che è bello e quello che è brutto. Si tratta di dare agli Italiani un *peso specifico morale e mentale.* Si tratta di fare degli Italiani altrettanti uomini pensanti e giudicanti. Si tratta di comporre una Nazione nella quale *ogni cittadino è in sè uno Stato.* Altrimenti si hanno delle masse di automi (io non parlo soltanto di automatismo meccanico: parlo soprattutto di automatismo mentale, di automatismo morale, di automatismo spirituale, e dire collettivamente e per ispirazione altrui che il tale è un sommo poeta, che il tale è un sommo scienziato, che la tale cosa è una cosa magnifica, che la tal cosa è un'indegnità, è altrettanto pernicioso quanto dire che « Mussolini ha sempre ragione »); altrimenti si hanno delle masse di automi perfettamente organizzate, perfettamente disciplinate, perfettamente inquadrate, e anche (facciamo una ipotesi) perfettamente armate, che a imitazione del poderosissimo e munitissimo esercito dell'Impero incaico, si pongono al rischio di essere sbaragliate in 50.000 da 165 soldati laceri e affamati. Al titolo «l'Italia farà da sè» va aggiunto il sottotitolo « l'Italiano farà da sè », cioè a dire acquisterà la capacità e il *diritto* di operare da uomo e da cittadino. Perchè soltanto uomini di pensiero e di giudizio (non dico « grandi uomini », ma uomini soltanto che assieme con il meccanismo della respirazione, hanno anche quello del pensare e del giudicare) soltanto uomini di pensiero e di giudizio avranno la possibilità e il diritto di fare l'Italia di domani — l'Europa di domani.

Digitized by Google

QUELLO CHE SI PUÒ E QUELLO CHE NON SI PUÒ

1° *agosto* 1943

La retorica è un malanno. Pericolosa se rimane chiusa entro il significato letterale del suo stesso sostantivo, ossia dentro l'àmbito del parolismo: più pericolosa se oltrepassa il fiato del verbo e gonfia di sè le forme, i fatti, le azioni. Retorico il muscolismo dei michelangiolisti, retorico il vitalismo estetizzante dei dannunziani, retorico il condottierismo del passato regime. La parola « retorica » in questo caso devia dal suo significato originale e arriva a significare sproporzione tra parola e realtà: sproporzione talvolta così grande da rompere ogni relazione tra l'enunciato e il possibile, e diventare contraddizione. Uno dei problemi più comuni del nostro tempo è il « sociale ». Non si vuole diminuire con questo l'importanza e gravità del problema sociale, ma c'è differenza tra quello che i problemi sono e il modo come sono trattati. Il « sociale » era uno degli argomenti favoriti del passato regime, sfogo magnifico alla retorica che urgeva nei petti. E la retorica, rafforzata dall'ambizione e stimolata dal mimetismo, creò quella politica delle masse di cui il nostro Paese ebbe modo di ammirare gli spettacoli non meno grandiosi che vani. Nessuno pensò tuttavia che anche la soluzione del problema sociale dev'essere cercata in armonia con l'indole di ciascun popolo e la conformazione geografica di ciascun Paese, e che le vaste organizzazioni di masse consentite ai Paesi di grandi pianure e di larghi fiumi come gli Stati Uniti e la Russia, sono inattuabili su un territorio stretto e lungo come l'Italia, solcato da poveri e brevi fiumi e irto nel mezzo di una catena ininterrotta di monti; allo stesso modo che nella camera nella quale io sto scrivendo

Digitized by Google

questa nota, non mi è consentito di far correre una locomotiva. In altre parole non sono consentite a noi organizzazioni di masse grandiose, perchè leggi naturali e condizioni orografiche ci costringono alle organizzazioni ristrette, agili e spiritose, e quanto a me non penso a dolermene. Urge la creazione di un Ministero delle Possibilità, che studii le relazioni tra progetto e possibilità « fisiche » di attuazione, e soffi via, magari con fiato retorico, tutto quanto è ispirato da ambizione e dalla manìa scimmiesca di imitare gli altri.

OLTRE LE BARRIERE

14 *agosto* 1943.

I mali di cui soffrono attualmente nonchè gli italiani ma gli europei, vengono in massima parte dal che essi restringono l'idea della vita e del mondo entro la cerchia dei propri consanguinei, dal che non mandano lo sguardo oltre la barriera delle proprie abitudini quotidiane, delle proprie conoscenze, delle proprie cognizioni: egoismo, meschinismo, iniquità, settarismo, grettezza mentale e il corollario di queste qualità (perchè nella parola « qualità » si vuole sottintendere sempre il significato di « buona » qualità ?), cioè a dire la malvagità accompagnata dal suo sottoprodotto la crudeltà, e la disposizione di nuocere al prossimo senza scrupoli nè rimorsi, anzi con certo quale intimo convincimento che nocendo al prossimo si benefica se stessi e « i suoi », al quale obbriobrioso sentimento non hanno mancato di collaborare anche talune forme religiose.

La guerra che attualmente strazia più continenti nasce sì dalla rivalità tra popoli in istato di sviluppo e popoli in istato di stasi o anche di decadimento, nasce da rivalità commerciali, nasce dalla necessità di una più equa ripartizione delle materie prime, nasce da opposizione di ideologie, nasce dal bisogno che hanno certi popoli di territori più vasti e più ricchi, ma nasce pure, nasce « soprattutto » da questo meschino

Digitized by Google

ed egoistico racchiudere la propria mente entro la cerchia « familiare », ossia dall'immiserimento e restringimento del concetto « nazione ».

Il concetto « nazione », che alle sue origini era un concetto espansivo, e dunque attivo e fecondo, e come tale ispirò di sè e informò le nazioni dell'Europa in mezzo alle quali noi siamo nati e abbiamo vissuto fino a ora, ha perduto ormai le sue qualità espansive e ha acquistato invece qualità restrittive. Ristretto e immiserito, questo concetto non ha più forza attiva ma è diventato passivo, non è più centrifugo ma è diventato centripeto, non risponde più a idee di sviluppo, di accrescimento, di allargamento ma obbedisce a idee di impoverimento, di restringimento, di riduzione: segno che il concetto « nazione » quale lo concepivano coloro che fecero le nazioni, ha perduto nel frattempo le sue virtù e da concetto fecondo è diventato concetto infecondo, da idea attiva è diventato idea passiva, da principio benefico è diventato principio malefico.

Non mi si fraintenda. Io non voglio con queste parole tirare fuori dal dimenticatoio quell'universalismo che andava di moda tra la fine del secolo scorso e i primi di questo, quell'universalismo che ad Arrigo Boito faceva aggiungere sul biglietto da visita: « Cittadino del mondo ». Le mie parole non hanno altro fine se non di denunciare un concetto che ha perduto ogni qualità benefica ed è diventato causa d'immiserimento mentale, di egoismo e d'ignavia, e di aprire la strada a un concetto nuovo che sarà il concetto di domani; un concetto che in una parola sola (quale, non so) esprimerà il concetto di nazione in maniera più vasta, più aperta, più libera, più generosa, più umana, più altruista e fattiva, e che nella formazione futura dell'Italia e dell'Europa avrà la parte attiva e benefica che il concetto nazione ha avuto nella formazione delle nazioni nelle quali siamo vissuti e viviamo.

Qualunque abbia a essere l'esito della guerra presente, l'Italia e il suo popolo, per ragioni più profonde, più radicali di questa violenta azione in superficie, sono destinati a un miglioramento sicuro. Si tratta dunque di sopprimere i concetti che contra-

Digitized by Google

stano a questo « fatale » miglioramento, e creare dei concetti che secondano questo miglioramento, e lo stimolano, fin dove il miglioramento dell'Italia si confonde con il miglioramento stesso dell'Europa.

DIFESA DELL'INTELLIGENZA

30 *agosto* 1943.

Nel discorso che Giovanni Gentile tenne in Campidoglio poco prima della caduta del fascismo, c'era anche un accenno alla intelligenza. Disse a un dipresso Giovanni Gentile che l'intelligenza essendo per sua natura essenzialmente critica, l'esercitarla nei momenti in cui la critica può riuscire dannosa, è una forma di tradimento. Apro una parentesi. Non si creda che con questa nota voglia anch'io tirare il mio calcio dell'asino, io che mi sento così poco asino a un uomo che ora probabilmente si sente poco leone. Gli uomini che portano in sè un qualche segno di superiorità, io non mi abituerò mai a giudicarli meno per le loro qualità maggiori che per le loro qualità minori, meno per le loro qualità migliori che per le loro qualità peggiori. Non è diminuita la mia stima in Schopenhauer uomo di pensiero, da quando so che Schopenhauer, lui così avaro, diede di nascosto un cospicuo premio in denaro alle famiglie dei soldati prussiani morti nella repressione dei moti rivoluzionari del 1848. A certi uomini si può anche riconoscere il diritto (penso soprattutto a Schopenhauer) di pagare a qualunque prezzo la condizione necessaria al libero « gioco » del pensiero, ossia la tranquillità. Chi ha da compiere un'opera lunga e profonda, un'opera che maturerà nel futuro, è per necessità conservatore. Il rivoluzionario è uomo del momento, è uomo della superficie — caccio fuori la parola che mi brucia la lingua : è un frivolo — come recenti e cocenti esempi stanno a dimostrare. Non loderò Giovanni Gentile per i suoi atteggiamenti settari, ma d'altra parte mi sembra insaggio *seppellire* Gentile « uomo di pensiero », quando di uomini di pensiero c'è in Italia

Digitized by Google

tanta penuria, e quando di uomini di pensiero in Italia è si grande e urgente bisogno (1). Il danno che noi soffriamo è tutto qui: nella mancanza di uomini di pensiero, ossia di uomini che hanno abituato il proprio cervello a un'attività per lo meno eguale a quella degli altri organi. Siamo stati in balìa invece degli uomini che vivevano più con i muscoli e con la pancia, e i risultati li vediamo. Abbiamo traversato un'orgia di energia, che per maggior effetto era chiamata dinamismo, e i risultati li vediamo. Abbiamo assistito alla carenza della critica, e i risultati li vediamo. L'intelligenza è stata considerata come una forma sterile, nociva alla salute della nazione, gli intelligenti sono stati additati come i nemici della patria, e i risultati li vediamo. L'autorità odia l'intelligenza, perchè nell'intelligenza sente l'avversario che presto o tardi la vincerà. L'autorità osteggia l'intelligenza per istinto di conservazione; ma è profondamente triste che questo odio e questa ostilità sieno ribadite dai cultori stessi dell'intelligenza; è profondamente doloroso questo tradimento all'intelligenza, da parte di chi dell'intelligenza ha fatto la sua principale ragione di vita. In quali momenti la critica deve chiudere gli occhi e tacere? In quali momenti l'intelligenza deve per amor di patria ritirarsi nell'ombra e nel silenzio? È nei momenti « critici » che l'intelligenza è soprattutto necessaria, perchè l'intelligenza ha la divina facoltà di sciogliere qualunque nodo, perchè l'intelligenza non conosce impossibilità, perchè i momenti di « crisi » non sono se non i frutti durissimi e velenosi della enorme, della nefasta, della immortale stupidità umana. È l'intelligenza che distingue il buono dal cattivo, il bello dal brutto, il lecito dall'illecito, il vero dal falso, il naturale dall'artificioso, l'autentico dall'imitato, l'utile dall'inutile, il benefico dal nocivo, l'intelligente dallo stupido: è l'intelligenza che distingue il bene dal male in tutte le sue forme. L'errore degli italiani — errore che precede la data del 1922 e risale

(1) Questo capitolo è stato scritto dopo la caduta del fascismo, ma prima dell'uccisione di Giovanni Gentile.

Digitized by Google

alle origini dell'Italia come paese cattolico — l'errore è di avere accettato il bene e il male come domma e come principio posto — e imposto una volta per sempre, e non come qualità da riscoprire e da riesaminare volta per volta: la quale riscoperta, il quale riesame solo l'intelligenza li può fare. Ad altri popoli l'intelligenza è necessaria, all'italiano è *indispensabile*. All'Italia l'intelligenza è indispensabile *per ragioni geografiche*. Ai russi può bastare la fede, agli americani può bastare lo slancio vitale: agli italiani la sola fede, il solo slancio vitale non possono bastare, possono esporci anzi ai maggiori pericoli come la condizione presente dell'Italia sta a dimostrare (anche perchè la pura fede e il semplice slancio vitale non si addicono alla natura, all'età, alle condizioni fisiche e morali dell'italiano, e il recente esperimento fascista dimostra oltre tutto che l'italiano è fisiologicamente e psicologicamente inetto a comporre quella massa ciecamente obbediente e perfettamente automizzata che è lo strumento passivo e necessario del dittatore, ma tengo ad aggiungere che questa inettitudine io qui non la noto nè per lodarla nè per biasimarla) e la nostra condizione geografica, l'indole del nostro popolo, la qualità più agricola che industriale del nostro paese ci costringono a un esercizio continuo, molto sottile e assieme molto profondo della intelligenza. I Russi nel 1917 dichiararono ai Tedeschi che di guerra essi non ne volevano sapere e intendevano occuparsi unicamente della loro situazione interna, ma quello che la geografia consente alla Russia nega all'Italia. Nell'opera svolta dal 1922 a questa parte, colpisce soprattutto l'assenza di «intelligenza geografica». Non si tratta di conoscere l'esatta profondità del lago Tana o la precisa lunghezza del fiume Limpopò: si tratta per colui che ha la pretesa di guidare i destini di un popolo, di avere della terra sulla quale esso popolo vive e dei suoi contorni quella conoscenza viva, plastica e soprattutto intelligente che lo scultore ha della materia che plasma con le sue mani. Così soltanto l'intelligenza può indicare quello che ciascuno *può fare* e quello che *non può fare*. È soltanto l'intelligenza che può guarire dagli slanci inconsiderati dell'ambizione, mettere

Digitized by Google

in guardia dai cattivi consigli della imitazione, salvare dai balordi suggerimenti della storia scritta male, letta male e male interpretata. È solo l'intelligenza che può mostrare l'assurdità di una ripetizione della guerra di Roma contro Cartagine (come di qualunque altra ripetizione). È solo l'intelligenza che può mostrare l'impossibilità « fisica » di una ricostituzione dell'impero romano e la buaggine « cinematografistica » di una romanità imitata nelle sue forme esteriori (un giorno, a Como, nel 1932, vidi sfilare un corteo alla testa del quale marciavano alcuni giovanotti che reggevano con perfetta serietà le insegne delle legioni del tempo di Augusto, imitate nel gusto degli attrezzi teatrali e dorati con la porporina); è solo l'intelligenza che salva dall'errore, *che è stupidità*, e dalle sue terribili conseguenze. Dal 1922 in qua l'Italia ha operato politicamente come se avesse dietro le spalle i monti Urali e le steppe siberiane, oppure le montagne Rocciose e le praterie dell'America settentrionale, ossia con assoluta mancanza d'intelligenza. Non per nulla fino al 1922 gli altri popoli hanno rimproverato all'Italia il suo « machiavellismo » politico (ma è un rimprovero o una lode?) Il cosiddetto « machiavellismo » non è se non il sinuoso intervento dell'intelligenza nella politica; ora dal 1922 in poi quale mutamento è avvenuto nella posizione e nella conformazione geografica dell'Italia, nelle sue possibilità fisiche e nella sua psiche, che giustifichi l'abbandono del machiavellismo, ossia dell'intervento sinuoso della intelligenza nella politica? È per mancanza di intelligenza che l'Italia dal 1922 in poi ha durato a fare una politica retorica, estetizzante, dannunziana (è tanto più importante e urgente studiare l'influenza del dannunzianesimo sul fascismo, che il dannunzianesimo precede il fascismo — precede lo stesso passaggio in terra di Gabriele d'Annunzio — e soprattutto perchè il dannunzianesimo continua anche di là dal fascismo, e continuerà fino a quando una cura energica d'intelligenza non avrà guarito l'Italia da questo pericolosissimo bacillo). È per mancanza d'intelligenza che in questi ultimi vent'anni i *temi* della politica italiana (compreso il tema « impero ») sono stati così « brevi »,

Digitized by Google

così poco attuali, così poco intonati al diapason dei tempi in maturazione. È per mancanza d'intelligenza che le cagioni ufficialmente enunciate e che dovevano giustificare la partecipazione dell'Italia all'attuale conflitto erano la « liberazione » di Nizza e della Savoia, della Corsica e della Tunisia, ossia delle ragioni contingenti, delle ragioni di respiro corto e intonate a quel concetto « nazionalistico » che è stato fecondo e attivo dal napoleonismo fino al 1918, ma che oggi è superato da concetti più vasti e più umanamente generosi: è per mancanza d'intelligenza che la politica italiana non ha capito che le guerre cominciate in Europa nel 1914 (questa *serie* di guerre di cui non è detto che la guerra attuale debba esser l'ultima) sono la violenta preparazione della futura sistemazione del mondo in continenti che assieme saranno nazioni, e dunque, per quanto riguarda noi europei, la violenta preparazione della nazione Europa. A volgere gli occhi a questa politica più grande, gli italiani malgrado tutto sono ancora in tempo. Ma si devono lasciare ispirare dall'intelligenza, non dall'ambizione balorda, non dagli atteggiamenti cinematografistici, non dal mimetismo, e nemmeno dal « buon senso » e dalla mediocrità — questa sirena. Più i problemi si presentano come insolubili, più a risolverli è necessaria l'intelligenza. Là dove la forza, il coraggio, la tenacia falliscono, l'intelligenza vince. Perchè l'intelligenza *è immortale*. E perciò è odiata, combattuta, perseguitata da coloro che si portano addosso, dalla nascita alla tomba, il peso e il buio della morte, ossia la stupidità. I plesiosauri sono stati vinti dalla natura, ma l'uomo ha vinto la natura — con l'intelligenza ; e la differenza tra plesiosauri e uomini « intelligenti » sempre si ripete. Solo l'intelligenza potrà allargare l'arco della nostra politica, che oggi è la nostra vita, aiutarci a superare il buio di oggi, mostrarci chiaro e preciso il domani.

Digitized by Google

CINQUE GIUGNO

28 *luglio* 1944.

La giornata del 5 giugno è stata per i cittadini di Roma una giornata « storica ». Di questa giornata la maggior parte dei cittadini di Roma serbano un ricordo come di festa, la folla che dai marciapiedi e dalle finestre salutava le colonne inglesi e americane attraverso la città. Io per me serbo del 5 giugno un ricordo meno festoso ma più singolare. Abito a pianterreno, in quel viale che fino al 5 giugno 1944 si è chiamato Viale dei Martiri Fascisti, e ora, ma ancora non ufficialmente, si chiama via Bruno Buozzi. Il 5 giugno, circa le sette del mattino, apro la mia finestra e « sento » immediatamente la situazione nuova: la sento a fiuto nell'aria, e la sento visibilmente nella specie di due giovanotti che proprio in quel mentre passavano sotto la mia finestra, e portavano un bracciale tricolore. Risaliva frattanto il viale un camion con due uomini in serpa, sempre che il sedile del conducente si possa chiamare così anche nei veicoli forniti di motore a scoppio. Avvistato il camion, che era un camionaccio vecchio e povero, i due giovanotti scendono dal marciapiede e si conducono nel mezzo della strada, onde al passaggio del veicolo intimano *con la rivoltella in pugno* al conducente di fermarsi, non so se per salire essi stessi sul camion, o addirittura per « requisirlo », come eufemisticamente si dice in questi tempi di legalità deperita. Il camion si fermò e il conducente scese a terra: un uomo vicino ai sessanta, bianco di pelo e stanco di volto, con quel che di pacato nel comportamento degli uomini che hanno superato l'età delle vane agitazioni. Costui invitò l'armato giovanotto ad abbassare la sua rivoltella, e poichè colui insisteva nella minaccia, il canuto camionista gli afferrò il polso a regola d'arte e

Digitized by Google

glielo strinse fino a fargli « sputare » la rivoltella, mentre l'altro giovanotto, a due passi di distanza, puntava contro il conducente una rivoltella dall'interno della tasca, a imitazione di quel gesto tanto propagato dai film di soggetto gangsteresco, e mentre il compagno del conducente, anziano egli pure e saggio, seguiva la scena dall'alto del suo sedile con tranquilla curiosità. Caduta la rivoltella a terra, il conducente la raccolse egli stesso, la vuotò del caricatore e la restituì vuota al giovanotto il quale intanto gemeva e con piagnucolosa voce andava ripetendo : « Ma lasciami andare... che male t'ho fatto?... » Dopo di che disse a entrambi i suoi aggressori che se volevano salire sul camion per farsi trasportare un tratto, si accomodassero pure. Ma i due audaci, che in quei pochi minuti avevano perduto tutto fuorchè il pudore, preferirono continuare la strada a piedi e così io, la mattina del 5 giugno 1944, mentre tanti applausi echeggiavano sotto il cielo di Roma, diedi io pure il mio applauso solitario a quel canuto camionista, il quale mi aveva dato un così bello spettacolo di umana dignità. Quanti italiani sono tuttavia in Italia suscettibili di comportarsi come quel canuto camionista ? Non lo so. Non lo posso sapere. Ma che importa il numero esatto ? Basta sapere che la specie di siffatti italiani non è del tutto spenta. Il quale esempio è di supremo conforto per la nostra sorte di oggi, e più per quella di domani.

POMPIERISMO

15 *luglio* 1944.

Questa guerra che si sta avviando alla sua conclusione inevitabile, è la riprova precisa che qualunque tentativo di ricostruire in Europa un impero imitato dall'Impero Romano, come l'Impero di Carlomagno, o il Sacro Romano Impero, o altri, è destinato a fallire.

Qualcuno penserà forse che a dimostrare un fatto così ovvio non era necessaria una riprova così cruen-

Digitized by Google

ta, ma è in errore. Pochi sanno intendere le cose *in abstracto*, ossia come idee : gli altri, che sono la stragrande maggioranza, non riescono a intendere le verità anche se elementarissime se non dopo che hanno sbattuto la faccia sulle loro riprove più massicce ; e talvolta nemmeno questo basta, come dimostra l'esempio di coloro che pur nel presente stato della guerra si ostinano a credere che la Germania se non vincitrice addirittura, uscirà tuttavia dal conflitto in condizioni tali da poter riprendere fra alcuni anni il suo folle, il suo assurdo, il suo « stupido » tentativo di una Europa germanizzata, ossia il suo tentativo di colonizzare l'Europa. Questa è la prima ragione della « crisi della civiltà » : questo coesistere di uomini che vivono « anche » col cervello, e di uomini che vivono unicamente con i muscoli e con la pancia ; come sarebbe una scuola nella quale alcuni pochi allievi studiano il calcolo infinitesimale, mentre altri, sugli stessi banchi, sono ancora alle quattro operazioni.

L'idea che mosse la Germania al presente conflitto va giudicata più che altro come un fenomeno di «pompierismo ». Mi dispiace dover usare una voce dell'odioso vocabolario dell'*intellighenzia*, ma il vocabolario comune non mi fornisce sinonimi adeguati. Quello che soprattutto stupisce nella storia del nazismo, è che un popolo di settanta milioni di anime abbia affidato il proprio destino a un uomo *che ha dipinto i quadri che ha dipinto Adolfo Hitler*. Il pericolo della politica sta soprattutto in questo, che la politica è praticata dai politici. In tempi di calma, all'esercizio della politica (questa cucina) i soli politici possono bastare, *à la rigueur*. (Uno dei lati più insopportabili del passato regime era che esso aveva posto la politica in primo piano, che sarebbe come portare in una casa civilmente abitata il puzzo della cucina fino in salotto). Ma nei momenti di crisi il solo intelletto dei politici non basta, e sarebbe saggio allora chiamare a consulto anche medici, ingegneri, filosofi, e magari anche artisti e poeti, ossia uomini che per abito mentale e « tecnica di mestiere » sanno vedere e giudicare uomini e cose con criteri diversi da quelli soliti e grossi dei politici. Questi giudici più illuminati e sottili avrebbero detto prima di tutto

Digitized by Google

che un uomo che dipinge i quadri che ha dipinto Adolfo Hitler, che ha scritto ciò che ha scritto, che ha scelto la Trilogia di Wagner come espressione sonora della sua volontà di potenza è un *pompiere*, cioè a dire un uomo privo di « senso originale della vita » e destinato dunque a portare a morte tutto quello che tocca. Pompiere è colui che non pensa per criterio proprio, ma secondo schemi prestabiliti e consacrati dall'opinione dei più. Il pompiere è incapace di opera originale, ossia viva e pura, ma — *o imitatores, servum pecus* — fabbrica imitazioni di cose preesistenti e vistose. Il pompiere pensa che una grande opera di poesia non può essere fatta se non sul modello della *Divina Commedia* ; che una grande opera di pittura non può essere fatta se non sul modello del *Giudizio* di Michelangelo ; che una grande opera di musica non può essere fatta se non sul modello della Nona Sinfonia. (Guardati attorno, lettore, esàmina anche te stesso, e sentirai come pesa sul mondo la cappa del pompierismo, e come schiavo è il mondo, come schiavo sei tu stesso di opinioni tronfie e inerti, e incapaci perciò di generare opere vive e contenenti un loro proprio presente e un loro proprio avvenire). In politica, il pompiere pensa che una grande opera politica non può essere fatta se non sul modello dell'Impero Romano. E Hitler, che è il più grande pompiere apparso finora per nostro danno sulla faccia della terra, ha sognato di rifare a suo modo l'Impero Romano, pur senza dichiararlo esplicitamente, perchè il Mosè e il Giosuè del germanesimo non poteva decentemente dichiararsi l'imitatore di una costruzione politica fatta a suo tempo dai *Südmänner*, ossia dagli avversari naturali e secolari del germanismo.

Resta a dire questo a favore di Hitler: che una «sua» idea di costruzione dell'Europa, ancorchè pompieristica e inattuabile, Hitler l'aveva. Ora quale altro senso ha — quale altro senso *può* avere la vasta, la multiforme crisi che noi andiamo attraversando dal 1914 in poi, ossia dalla fine del « tempo liberalistico » in qua, e che si manifesta nei modi più svariati, come crisi della cultura, come crisi della civiltà, come crisi economica, come crisi finanziaria, come conflitto sociale, come guerra tra nazioni e nazioni, come guerra tra conti-

Digitized by Google

nenti — quale altro senso può avere questa vasta crisi, quale altro senso e quale altro fine essa può avere se non la formazione della futura Europa, ossia il passaggio dall'attuale Europa divisa in nazioni, in una Europa « nazione unica », e che propagherà se stessa anche sul continente africano ? A questo solo fine devono tendere tutte le menti e tutte le volontà, tutte le forze e tutte le intelligenze ; davanti a questo fine deve cedere qualunque interesse particolaristico, ossia qualunque ragione « nazionale ».

Il « sogno di Carlomagno » è un sogno « a ripetizione ». L'ha sognato Hitler, ma prima di Hitler l'ha sognato Carlomagno stesso, poi l'hanno sognato gli autori del Sacro Romano Impero, poi l'ha sognato Carlo Quinto, poi l'ha sognato Napoleone, poi l'ha sognato Guglielmo II. L'idea è sempre la stessa : unire l'Europa. Ma questo sogno è stato sognato finora *da pompiere*. Questo il suo principale difetto. Questa la ragione profonda del suo fallimento. È un modo sbagliato. È un modo inattuale — e inattuabile. *È un modo che trae ancora dalla mentalità tolemaica*. (Si è mai accorto qualcuno che l'Europa sognata da Hitler era una Europa concepita « tolemaicamente », ossia una Europa « teocratica » e simile al tutto alle antiche teocrazie dell'Asia ? Gl'ingenui politici dell'Europa, gli stessi avversari più accesi di Hitler non hanno visto il pericolo «teocratico » della Germania di Hitler, forse perchè nella Germania di Hitler non hanno visto Dio ; forse perchè nella Germania di Hitler hanno trovato vacante il trono di Dio... Come se Dio fosse « indispensabile » a una teocrazia ! (1).

Fare l'Europa. Ma per « fare » l'Europa — per fare *naturalmente* l'Europa, per fare *umanamente* l'Europa, per fare *validamente* l'Europa, bisogna liberarsi anzitutto del concetto tolemaico del mondo —

---

(1) La teocrazia è un fatto eminentemente asiatico. In Europa la teocrazia è un fatto eminentemente germanico. Michelet ha chiamato i tedeschi, « gli asiatici dell'Europa ». Questa definizione è la cosa più profonda detta da Michelet, per altro così poco profondo. Ma non è nota abbastanza. E non è stata capita. Non è stata meditata.

Digitized by Google

che è concetto teocratico e dunque imperialista — liberarsi del concetto tolemaico in tutte le sue forme (che son infinite) ed entrare nel concetto copernicano del mondo, ossia nel concetto democratico. Passare dal concetto *verticale* del mondo al concetto *orizzontale*. Passare dal concetto *accentratore* al concetto *espansivo*. Passare dal concetto Uomo (re, capo, nazione dominante) al concetto Idea. Perchè nessun Uomo (sogno di Carlo Quinto, di Napoleone, di Hitler), nessuna Potenza, nessuna Forza potranno unire gli europei e « fare » l'Europa. Solo una Idea li potrà unire: solo una Idea potrà « fare » l'Europa. Idea: questa « cosa umana » per eccellenza.

POLITICA E PAZZIA

1° *agosto* 1944.

Gli italiani questa volta hanno dato cattiva prova di sè. Qualche impetuoso imbecille griderà a questo punto: « Anche tu sei italiano! » È con botte di questo genere che gl'impetuosi imbecilli credono di stroncare l'avversario. In verità io sono così poco italiano... No: la frase va formulata diversamente. Così: « È vero che anch'io sono italiano, ma assieme sono tante altre cose ». Nel che io mi sento privilegiato. Il più grave difetto degli uomini, la causa prima dei mali che affliggono l'umanità è che gli uomini per la massima parte sono una sola cosa e nient'altro che quella cosa: italiani e nient'altro che italiani, tedeschi e nient'altro che tedeschi, francesi e nient'altro che francesi. Non è vero, generale de Gaulle? Le mie speranze di solito così spente, si riaccendono di colpo e risfavillano se appena io sento qualcuno che parla di sè non solamente come cittadino del paese che gli ha dato i natali, ma anche come cittadino del mondo o sia pure della sola Europa. La possibilità di riunire gli uomini del mondo intero in un solo consorzio è ancora così utopica — ma quella di riunire i popoli dell'Europa no, e a questo fine deve tendere ora la nostra tenace volontà — che la

Digitized by Google

formula « cittadino del mondo » è diventata una formula da Homais. Sono stato contento perciò quando Churchill ha detto di sentirsi « abbastanza buon europeo » da pensare al bene dell'Europa. Resta a sapere se questa affermazione è soltanto un fiore retorico, o una sincera voce del cuore. Resta anche a conoscere la precisa capacità di cuore di Winston Churchill. Ma del resto che importa? La guerra è la più violenta delle operazioni umane, e come tale brucia coloro che essa elegge a propri strumenti. Gli uomini « di guerra » o « della guerra » non sopravvivono alla guerra stessa. (È forse per questo quel che di spaesato e d'inattuale del militare fuori dell'ambiente militare e dell'uniforme?) Non per nulla il 4 novembre 1918 io vidi piangere il comandante del mio reggimento, non di gioia come a tutta prima io mi credevo, ma di disperazione perchè, spenta la guerra, quell'uomo di guerra si sentiva incenerito. Spenta anche questa guerra, essa seppellirà sotto la propria cenere anche gli uomini che l'hanno accesa e alimentata — e non solo Mussolini e Hitler. A ragion veduta Clemenceau si soprannominò da sè « *Je fais la guerre* », ma di soprannominarsi « *Je fais la paix* » non si sognò neppure. Infatti... Anche Hitler parla dell'Europa. Anche Hitler parla del « bene dell'Europa. Solo che nell'Europa di Hitler è sottintesa la « fortezza » Europa. E del resto come credere alle parole di Hitler? Hitler è pazzo. Non è pazzo « per modo di dire ». Non è pazzo come si diceva pazzo di Guglielmo II o di d'Annunzio. È pazzo patologicamente e clinicamente. Spaventosa è la sorte dei popoli, se si considera la frequenza con che i popoli cadono sotto l'autorità di un pazzo. Diamo alcuni esempi. Viviani, capo del governo francese allo scoppio della Grande Guerra, era affetto da paralisi progressiva e morì pazzo in una clinica pochi mesi dopo che aveva dimesso il potere. Il simile capitò a Woodrow Wilson, il quale poco prima di morire pazzo, resse nelle sue mani la sorte non che degli Stati Uniti d'America che egli governava in qualità di primo magistrato, ma anche quella del mondo intero. Pazzo egualmente era Paolo Deschanel, e a farne edotto il popolo francese abbisognò che egli

Digitized by Google

stesso una notte si buttasse giù da un treno in corsa e si presentasse scalzo e in pigiama a un cantoniere dicendogli: « Sono il Presidente della Repubblica ». Aggiungo che se il politico pazzo è pericoloso in regime di democrazia, ossia in regime di potere spartito fra molti, tanto più pericoloso egli è in regime di potere assoluto, come dimostra l'esempio del generale greco Kondilis che esercitò per alcun tempo la dittatura nel suo paese e passò direttamente dall'esercizio del governo dittatoriale al manicomio. Se tanto si parla di esame prenuziale (si legga nell'*Utopia* di Tomaso Moro le modalità dell'esame prenuziale, ove questo esame tuttavia aveva un fine più estetico che igienico) perchè non cominciare a parlare anche di un esame preministeriale, al quale sottoporre obbligatoriamente l'uomo che aspira a esercitare un suo potere su altri uomini? Il pericolo tanto frequente del politico pazzo dovrebbe bastare da solo a escludere *a priori* ogni tentativo di potere assoluto e accentrato nelle mani di un solo uomo, come d'altra parte dovrebbe bastare da solo a escludere *a priori* ogni tentativo di potere trasmesso per via ereditaria. Si è troppo giocato sull'equivoco della politica *come arte*. Nulla è così lontano dall'arte come la politica, ossia il governo e l'amministrazione dei popoli. La politica esclude la genialità e a maggior ragione la pazzia, e io penso che la politica sarebbe esercitata molto meglio dalle donne, che tanto meno degli uomini sono soggette alla genialità e ai suoi effetti, e soprattutto alla « volontà di genialità », all'« ambizione di genialità ». Dei disegni politici di Hitler o di Mussolini non si dica che sono buoni o cattivi, stupidi o intelligenti, giusti o sbagliati, ma che sono disegni da pazzi.

NON UCCIDERAI

12 *agosto* 1944.

Un grande fatto è avvenuto non molti giorni sono, un fatto grandissimo, ma quasi in silenzio e avvertito da pochi. Altri fatti lo hanno sopraffatto, non

Digitized by Google

maggiori di lui ma più contingenti e fragorosi: «L'Italia ha abolito la pena di morte ».

Questo il danno dell'*attualità*, il lato immorale dei *fatti del giorno*. Per me io mi studio di non farmi sorprendere dall'attualità, nè tanto meno occupare da essa. Fin dove io posso, faccio sì che i *fatti del giorno* non entrino in casa mia, oppongo una barriera profilattica al loro petulante assalto. Una colossale tragedia si svolge in questo tempo sulla terra, nei cieli, sui mari. Molti però questa colossale tragedia la sminuzzano in tanti « fatti del giorno ». Peggio : non volgono la mente a questa colossale tragedia se non per quel tanto che essa tragedia tocca i loro interessi personali. Pochi giorni dopo l'ingresso degli angloamericani a Roma, io colsi per istrada questa dichiarazione : « La radio ?... E chi la sente più ? »

In quanti siamo a considerare i fatti del passato e quelli che si svolgono intorno a noi *anche per il loro lato morale* ? Tante colpe io sento imputare al fascismo, ma non quella ancora che è la sua colpa fondamentale, ossia che l'azione del fascismo *non teneva conto del principio morale delle cose.* I fascisti ai quali io denunciavo questa colpa e preannunciavo l'inevitabile rovina del fascismo *per effetto di questa colpa*, sorridevano come alle parole di un illuso che non vive *nella realtà*. Perchè la politica che non tiene conto del principio morale delle eose è la cosiddetta « politica realistica », che i tedeschi chiamano *Realpolitik*. Al che bisogna aggiungere che la Realpolitik non è invenzione del fascismo o del nazionalsocialismo, ma precede nel tempo e l'uno e l'altro, traversa lo stesso Machiavelli e affonda nel buio spettrale della storia « politica » del mondo. E bisogna anche aggiungere che la Realpolitik non è apprezzata e praticata dai soli fascisti e nazionalsocialisti, ma anche da altri che non sono nè fascisti nè nazionalsocialisti, e anzi combattono i fascisti e i nazionalsocialisti. Quale commissione di epurazione provvederà mai a estirpare le massime della Realpolitik che « il fine giustifica i mezzi » e che «una politica fondata su principii idealistici e morali è una politica da imbecilli ? » Guardiamoci attorno, esaminiamo l'inidealismo e l'amoralismo che ispirano di sè le varie attività umane, e

Digitized by Google

non soltanto la politica, ma gli affari, le lettere, le arti, lo stesso pensiero, e riconosceremo che non basta togliere le cariche pubbliche ai fascisti e passarle a uomini mondi di fascismo, ma che per il bene nostro, e dell'Europa, e del mondo bisogna cancellare i principii della vita intesa nel solo lato dell'interesse personale e pratico, ed educare gli uomini a non compiere azione privata o pubblica, individuale o collettiva se non partendo da quel principio morale che è la giustificazione dell'azione stessa, la ragione del suo diritto, la garanzia del suo successo. Vogliamo un esempio? Nel suo discorso agli ufficiali tenuto a S. Giorgio Ionico, Pietro Badoglio disse press'a poco che «se Mussolini si fosse contentato della conquista dell'Abissinia e non si fosse avventurato di poi in quella politica che lo implicò nella guerra a fianco della Germania, l'Italia sarebbe oggi una delle nazioni più forti e rispettate». Che dedurre da queste «realistiche» parole? Certuni dicono (e pensano) che di là dalle centomila lire il furto non è più tale e deve essere chiamato con altro nome. Con quale? La risposta a coloro per i quali un'azione immorale, «se ha successo», non è più immorale.

Molti in questi giorni mi hanno manifestato la loro apprensione per le difficoltà di vita che noi incontreremo nel prossimo inverno se la guerra non finirà prima; altri mi hanno partecipato la loro angoscia per la sorte della Torre di Pisa: nessuno mi ha detto la sua gioia perchè il governo italiano ha abolito la pena di morte. È distrazione? incapacità di distinguere un fatto non rumoroso in mezzo a fatti rumorosi, oppure mancanza di scienza della felicità, ossia di quella speciale abilità che ci aiuta a scoprire le cause che ci possono in qualche modo allietare? Le ragioni che noi abbiamo di essere felici sono in questo momento così scarse, che sarebbe insaggio lasciarci sfuggire anche quelle poche che per insperato caso si offrono a noi; e soprattutto una ragione così valida, così profonda, così alta come l'abolizione della pena di morte, la quale a mio sentire e a mio pensare è una ragione di profondissima letizia, superiore a una grande vittoria militare, superiore alla scoperta nei visceri del nostro suolo di un ricco

Digitized by Google

giacimento di petrolio, superiore a qualunque promessa di benessere materiale. Ma può darsi pure — e questo io temo profondamente — che il silenzio su l'abolizione della pena di morte sia da ascrivere a una quarta ragione, e cioè che l'esserci o il non esserci la pena di morte in Italia, a molti italiani è del tutto indifferente.

Quanti i modi di misurare il grado di civiltà di un popolo? Alcuni lo misurano dalla potenza economica, altri dal progresso dei mezzi meccanici; per me, il primo e più sicuro modo di misurare il grado di civiltà di un popolo, è di misurare il suo maggiore o minore attaccamento ai principii morali della vita; e l'Italia, con l'aver provveduto ad abolire pur nella sua tragica e miserrima condizione presente la pena di morte, ha dimostrato di essere ancora e a dispetto di tutto rispettosa dei principii morali della vita, e dunque fra tutti i popoli il più veramente e profondamente civile.

Una delle colpe più gravi del passato regime, è di aver tentato di distruggere nel cuore e nella mente degli italiani alcune ragioni della sua superiorità civile. L'Italia era la sola grande nazione d'Europa che non aveva la pena di morte (legalmente abolita nel 1889) e il fascismo impose la pena di morte all'Italia. Il popolo italiano più di nessun altro popolo viveva non solo per il bene suo proprio, ma anche per il bene degli altri popoli, e il fascismo costrinse il popolo italiano a odiare gli altri popoli. (Aggiungo per inciso che il solo grande popolo d'Europa che non fece mai nulla per l'indipendenza nè comunque per il bene degli altri popoli, è il tedesco). Ma tanto aliena è la mente italiana dall'idea di punire con la morte, che lo stesso fascismo non seppe trovare un mezzo *originale* e suo proprio di morte, e dovette contentarsi della comune fucilazione. Perchè i vari mezzi con cui la pena di morte è applicata, « dipingono » il carattere di ciascun popolo, danno il colore speciale della sua crudeltà, del suo « sadismo ». La ghigliottina esprime lo speciale « gusto della morte » dei francesi, l'impiccagione esprime lo speciale « gusto della morte » degli inglesi come anche la letteratura sta a testimoniare, la sedia elettrica esprime

Digitized by Google

lo speciale « gusto della morte » degli americani, associato al loro amore per la « macchina più perfezionata ». *Viva la muerte* gridano gli spagnoli, ma per la morte l'italiano non ha fantasia.

Il giudizio che noi diamo delle cose ci viene parte dal ragionamento, parte dai sentimenti. Ho consumato l'infanzia fuori d'Italia e avendo dovuto in quel lontano tempo reagire alle bestiali *rivalità nazionaliste*, ricordo che le due principali ragioni di orgoglio che io avevo di sentirmi italiano di fronte a stranieri, era che l'Italia *non aveva la pena di morte* e che era *la terra degli anarchici*.

Della pena di morte ho parlato. Quanto agli anarchici, io vedevo in essi i fatali giustizieri dell'autorità cieca e bestiale. Oggi dico : del « principio d'autorità ». Quel principio d'autorità che s'impone agli uomini, li domina, li disabitua dal pensare con la propria testa e dal giudicare : ossia li stacca dal principio morale delle cose e li fa vivere come bruti.

AI MIEI COLLEGHI

19 *agosto* 1944.

Da due mesi e mezzo inglesi e americani sono a Roma : da due mesi e mezzo gli abitanti di Roma hanno la possibilità di esprimere liberamente la loro opinione. Salvo il brevissimo periodo dei « quarantacinque giorni », erano vent'anni che questa possibilità ci era negata. Era lecito pensare che in così lunga attesa, e soprattutto nei nove mesi di compressione e di terrore della Roma occupata dai tedeschi, grande dovizia di opinioni si fosse accumulata nelle teste degli italiani, le quali al primo segnale di libertà sarebbero sgorgate fuori tutte assieme, siccome al dire del barone di Münchhausen risuonano al primo tepore della primavera le parole che gli abitanti di una città iperborea pronunciano d'inverno e il gelo subito rapprende. Eppure a chi di voi risulta che in questi due mesi e mezzo di libertà sia stata formulata ancora da coloro che parlano e scrivono pubblica-

Digitized by Google

mente a intenzione di coloro che ascoltano e leggono, anche una sola opinione veramente profonda e utile, come a dire atta a indicare con precisione, con intelligenza, con fine del tutto scevro di interesse personale (interesse personale è anche l'interesse di più persone associate) quello che bisognerà fare e « come » bisognerà farlo, per cominciare a trarre l'Italia e l'Europa dal dolore e dalla miseria in cui sono ridotte, e più ancora saranno? (Ho detto « l'Italia e l'Europa », perchè pensare *soltanto all'Italia* non può dare più il modo di pensare generosamente e utilmente; perchè la miseria e il dolore sono cattivi consiglieri; perchè la contemplazione del disastro ferma la mente e fa l'uomo stupido e inerte; perchè le necessità del nostro presente e soprattutto del nostro futuro ci costringono a pensare, a comportarci, a vivere non più come nazionali di una sola nazione, ma come nazionali di tutte le nazioni che dovranno costituire la nazione Europa, se l'Europa vorrà ancora vivere con libertà e dignità; perchè cominciando fin da ora a pensare europeamente, penseremo meglio e più utilmente ai fini stessi dell'Italia). In compenso, se compenso si può chiamare, la « liberazione » di Roma ha aperto le valvole a ben altro che ad accumulate opinioni: ha aperto le valvole ad accumulati pettegolezzi, che talvolta, ci si vergogna dirlo, diventano aperte denunce o, peggio, velate delazioni. Non passa giorno che non mi sieno segnalate le manifeste o segrete attività « fasciste » di questo o di quello, e soprattutto di molti di coloro che oggi si atteggiano a moralisti e a « puri di fascismo ». Una documentazione copiosa e precisa mi è offerta, « perchè me ne possa servire », con nomi e indirizzi, testi e fotografie, ed esaurienti indicazioni sulle cariche ricoperte, sui denari ricevuti, sulle cose dette, sulle cose scritte. La calunnia corre le strade, la segnalazione fiorisce su innumerabili labbra, le indicazioni spiccano il volo dalle colonne di alcuni giornali. La denuncia, si sa, è largamente praticata nel consorzio umano, e talvolta, si dice, è anche necessaria alla salute del consorzio stesso. Molte denunce, delle tante che corrono attualmente il cielo di Roma, sono giuste; ma com'è

Digitized by Google

che io non sento il bisogno di denunciare le cose che so e gli uomini che secondo la morale ora in corso « hanno peccato ? » La denuncia di solito è praticata da gente del mestiere, e che a questa attività è portata da speciali disposizioni di animo. Che segno è quando la denuncia è praticata nonchè dalla solita gente del mestiere, ma anche da gente di ogni mestiere e di ogni arte, compresa quell'arte dello scrivere che in passato diede un celebre scrittore e un non meno celebre delatore nella persona di Giacomo Casanova ? Che più ? Mi dicono che un nostro « collega » stese non molto tempo addietro su un foglio di carta i nomi di alcuni suoi « colleghi » e lo portò al colonnello Poletti, senza pensare probabilmente che il colonnello Poletti è, si, un americano di origine italiana, ma non è così poco americano e così tanto italiano da giudicare l'atto di quel nostro « collega » con l'« indulgenza di sangue » di un padre che giudica l'ignobile atto del proprio figlio, o di un fratello che giudica l'ignobile atto del proprio fratello. Perchè un grave principio e da non dimettere mai dalla memoria « finchè il danno dura », è questo : il nostro territorio non siamo stati noi a liberarcelo ma altri ce lo hanno liberato, la nostra libertà di opinioni non ce la siamo conquistata noi ma altri ce l'hanno data ; e però questa libertà di opinione va usata, finchè altri ci guarda e ci giudica, con molta misura e con molto pudore, e dobbiamo andar cauti a servircene per denunciarci l'un l'altro e buttarci addosso la calunnia, e sfogare i nostri rancori personali, e fare le nostre vendette, ed esercitare le nostre invidie, e dar fuori le nostre vigliaccherie grandi o piccine ; dobbiamo badare a non servirci della « libertà di opinione » per secondare il nostro arrivismo, per tentare di togliere di mezzo chi ci dà ombra o crediamo ce la dia, per dare forma al principio del « lèvati che mi ci metto ». Io odio i proverbi, che sono chiamati « la saggezza del popolo » ma sono invece la voce della stupidità ; ma come non ricordare qui che « i panni sporchi vanno lavati in famiglia ? » E poichè oltre ai proverbi io odio anche le pompose citazioni, non griderò assieme con Petrarca « pace pace pace pace », ma dirò : « Vergogna-

Digitized by Google

moci e cerchiamo di lavare la nostra vergogna con l'onestà e col lavoro ». Stavo per aggiungere : « e con l'intelligenza », ma forse è ancora troppo presto per parlarne. Diversamente io non so se la rivolta che suscita nel nostro animo questa giostra della delazione, può essere minore a quella che ci turba quando traversiamo la via Veneto fra due ali di lustrascarpe. E l'animo allora ci si volge, come per un bisogno di lavacro, agli orrori che avvengono in questi giorni intorno a Firenze, ove italiani uccidono italiani, ma con quella « feroce energia » almeno che Stendhal ammirava nel nostro popolo.

PREMIER

25 *agosto* 1944.

Il capo di un governo parlamentare si chiama altrimenti Primo Ministro, oppure per semplificazione e con voce internazionale « Premier ». Il primo uomo cui toccò questo appellativo è sir Orazio Walpole. L'origine di questo appellativo mèrita di essere conosciuta. Fino al tempo di Giacomo III, il re d'Inghilterra partecipava al consiglio dei suoi ministri e prendeva parte alle loro discussioni. Ma Giorgio I, che era di origine tedesca e non conosceva tanto di inglese da prendere interesse alle dispute dei suoi ministri, cessò di partecipare alle loro riunioni e questo uso fu seguito dai suoi successori. Il posto del re in seno al consiglio dei ministri restò vuoto, e poichè quel posto, che era il primo posto, non poteva decentemente continuare a rimanere vuoto, esso fu occupato da uno dei ministri, il quale perciò fu chiamato « primo ministro ». Resterebbe da esaminare quali effetti diretti e indiretti questo fatto così squisitamente contingente ha avuto sulla evoluzione dei regni costituzionali, ma questa indagine non possiamo farla qui. L'origine dell'appellativo « Premier » rientra nel repertorio dell'aneddotismo storico, ma non per questo manca d'importanza.

Digitized by Google

In un certo senso, e per coloro che non sono destinati a « fare » la storia ma a subirla, l'aneddotismo storico può riuscire « psicologicamente » molto utile, sempre che si sappia estrarre dall'aneddoto storico l'insegnamento che esso contiene. L'aneddoto storico aiuta a conoscere e a giudicare meglio i « grandi fatti » e le « grandi figure » della storia, perchè li svuota della retorica di cui gli uomini e il tempo li hanno gonfiati, e li restituisce alla loro giusta statura. C'è ancora qualcuno che non ha capito il senso del nostro discorso? Anche chi dice o scrive Premier, compie un piccolo peccato di retorica. La stupidità che pesa sul mondo e il suo pericolosissimo figlio, il Mitismo, deformano i fatti, li ingigantiscono, li avvolgono di una densa nebbia. Ho una parente mitomane. Dirò meglio: gigantomane. La mente di costei è una lente d'ingrandimento, un telescopio. Una sera, mentre Roma era occupata dai tedeschi, ella stava ascoltando radio Londra, l'orecchio attaccato alla cassetta parlante e teneva, per precauzione, il volume della voce molto basso. A un certo punto la radio annuncia che i russi hanno conquistato duecento località, che è già una bella cifra, e la mia parente, credendo che io che stavo in fondo alla camera non avessi udito, si volge verso me e dice: « Hai sentito? i russi hanno conquistato duemila località ». Si dice che questi sono fatti piccoli e senza importanza, ma i fatti piccoli si accumulano e compongono i fatti grandi. Il monte Testaccio è una accumulazione di detriti. Gli atolli sono accumulati molluschi. Il guano è accumulato sterco di uccelli. Anche Clio è mitomane quanto e più di quella mia parente. La retorica non è se non l'espressione di una conoscenza bolsa, tronfia, « mitica » degli uomini, delle cose, dei fatti di cui la gente parla.

La conseguenza di questa gigantomania è che la massima parte degli uomini vedono le cose e i personaggi « ufficiali », come il viaggiatore che visita l'Isola della Pasqua vede le gigantesche statue di pietra che sorgono in quell'isola, o più modestamente come lo spettatore del carnevale di Viareggio vede le enormi teste di cartone che passano attonite e oscillanti sulla folla. La retorica è un male endemico

Digitized by Google

nel nostro paese, è il male che inquina la nostra vita, la nostra politica, la nostra letteratura e una delle cause principali, se non addirittura la principale delle nostre sciagure. Per colpa della retorica, io vengo a trovarmi molto spesso nella impossibilità di comunicare con i miei simili. Anche i concetti devono essere maneggevoli, portatili, avere le forme « pratiche » che i greci davano ai loro templi, ai loro oggetti, alle forme della loro mente. Anche i concetti hanno bisogno di anse, di manichi. La retorica gonfia i concetti, li arrotonda, taglia a essi braccia e gambe, toglie a essi manichi e anse. E i concetti diventano immobili, ingombranti, ostacolanti. I concetti « chiudono l'orizzonte ». Non lasciano vedere nè di là dal concetto nè dai lati. Gonfi di retorica, i concetti fermano il traffico dell'umanità, con quanto profitto della intelligenza e del semplice ritmo della vita è inutile dire. La grandezza del disastro nel quale siamo piombati, è esattamente proporzionata all'altezza della « montagna retorica » in cima alla quale il nostro paese era stato innalzato. Nostra cura costante dev'essere la caccia ininterrotta e spietata alla retorica, a qualunque forma di retorica; perchè non c'è soltanto la retorica della « grandezza », che è quella di cui si servì preferibilmente il fascismo: c'è la retorica della « piccolezza », la retorica della « modestia », la retorica della « bontà », la retorica dell'« onestà », che non sono meno pericolose di quella. Il fascismo fece uso di « tutte » le retoriche: dalla retorica del francescanismo a quella del mare nostrum, passando attraverso la retorica della regalità, del papato, del maternismo, della santità, del guerrierismo, del « sociale », dell'aristocratismo, ecc. ecc.

Uno degli strumenti migliori per pungere il pallone retorico e sgonfiarlo, è l'aneddoto storico, la sua « ironia involontaria ». « Scoprire gli altarini ». Se io non ho mai preso sul serio la « grandezza » predicata dal fascismo, è in parte perchè il mio giudizio mi salva dallo scambiare fischi per fiaschi, e in parte perchè tra il 1918 e il 1920 mi trovai a Milano ed ebbi modo di conoscere nella loro vera natura e nella loro vera statura uomini e fatti che altri di poi non

Digitized by Google

conobbero se non nella deformazione e nell'ingigantimento della retorica. Ma non possiamo essere presenti sempre e dappertutto, non possiamo vedere tutto da vicino e con i nostri propri occhi. Dobbiamo abituarci dunque a guardare di là dall'involucro della retorica e scoprire cose e uomini nella loro vera natura e nella loro giusta statura. Si vuole dare libertà al popolo. Io più ampiamente e più equamente direi : bisogna dare libertà agli uomini. Ma la libertà è prima di tutto un fatto mentale. Che importa la libertà dei movimenti, se la mente è dominata? Bisogna « liberare » la mente degli uomini. Solo così gli uomini sentiranno veramente il bisogno di vivere liberi — e sapranno trovare anche il mezzo per acquistare la libertà. Solo così gli uomini acquisteranno il diritto di vivere liberi. Altrimenti l'uomo non vuole libertà. Non vuole la libertà perchè non ha bisogno della libertà ; e anzi odia la libertà e la teme, e ama invece la schiavitù perchè la schiavitù lo sorregge, lo protegge, lo colma, mentre la libertà lo abbandona a se stesso e lo lascia solo. Non si tratta di « istruire » gli uomini, cioè a dire di aumentare il numero delle loro cognizioni, com'era il programma socialista tra la fine del secolo passato e il principio di questo, perchè un gran numero di cognizioni non controllate e non rigorosamente ridotte alla loro vera misura, riempie la testa di miti e rende più generale la schiavitù mentale. Si tratta di insegnare all'uomo a vedere da sè le cose come veramente sono e a giudicarle. Tanto più necessario questo mezzo al nostro popolo, il quale per sua costante sfortuna vive da quattromila anni quasi ininterrottamente in condizione di schiavitù mentale. Come parlare diversamente di libertà? Voglio dire: come parlare diversamente di una libertà che non abbia a diventar più pericolosa della peggiore schiavitù?

Digitized by Google

GUERRA

10 *settembre* 1944.

La guerra è una crudele necessità. La guerra è un *mezzo*. Un giorno non ci saranno più guerre: quando gli uomini non avranno più motivo di servirsi di questo *mezzo*. Chi come me ha conosciuto il periodo precedente la prima guerra mondiale, sa che c'è in Europa, che *ci può essere* in Europa un umore del tutto alieno dalla guerra. Prima del 1914, l'Europa conobbe l'aura del liberalismo più dorato. Il nostro continente era diviso in nazioni, ogni nazione si armava e addestrava il proprio esercito, molte nazioni si guardavano tra loro in cagnesco; e tuttavia c'era tra le varie nazioni europee uno spirito comune, c'era in tutta l'Europa uno spirito « europeo », e questo spirito comune degli europei considerava la guerra come una mostruosità incompatibile con il raggiunto grado di civiltà, e perciò una mostruosità che *non poteva avvenire*. Era così radicato negli europei il concetto della guerra come mostruosità impossibile, che gli europei tenevano per fermo che una guerra in Europa avrebbe segnato la distruzione dell'Europa. La guerra invece venne (e quale guerra!) Venne per colpa dell'Austria e della Gemania, ossia dei due popoli meno *naturalmente* liberali di tutta l'Europa; venne soprattutto perchè il ciclo delle rivoluzioni culturali e sociali non è ancora compiuto, e la guerra è l'azione violenta che rende possibili le rivoluzioni, le accelera, le attua. *C'è ancora gente che aspetta in anticamera*, impaziente e pronta a tutto. Ma quando anche il proletariato avrà assaporato le soddisfazioni e gli òneri del potere, se di assaporamento si può parlare, quando classi non rimarranno più incuriosite dal mistero, tormentate dal desiderio, arse dalla sete del potere, e che in un mondo più riposato la civiltà si potrà stabilire su basi più salde e darà di sè un'impressione più duratura, allora

Digitized by Google

anche la guerra, se pure non abolita per sempre, perchè è quasi impossibile pensare l'uomo completamente guarito della malvagità e della pazzia, anche la guerra, e con maggiore fondamento, tornerà a essere considerata come una mostruosità *che non potrà mai più avvenire*. Sarà quello uno stato di liberalismo anche più dorato, anche più splendido di quello che noi abbiamo conosciuto prima del 1914. Perchè il liberalismo è, si, una forma di organizzazione politica, ma è soprattutto la fase più alta di una civiltà. Un periodo di « liberalismo » si può trovare anche nella storia del feudalismo, anche nella storia della monarchia assoluta; e così pure nella evoluzione del liberalismo stesso, c'è un periodo di « liberalismo del liberalismo », che è quello che noi abbiamo conosciuto; del pari, il mondo comunista, che oggi traversa la sua fase formativa e drammatica, un giorno conoscerà a sua volta una condizione di civiltà suprema, di aurea maturità, e quello sarà il « liberalismo del comunismo ».

Ma non per tutti la guerra è *soltanto* un mezzo. Per alcuni la guerra è un fine in sè, ossia per gli uomini di spirito meno liberale; e così presso i popoli meno liberali, come erano gli austriaci e sono tuttora i tedeschi, si hanno, intorno alla guerra, il militarismo e il guerrismo, assieme a definizioni di questo genere: « La guerra fresca e gioiosa ».

Per vent'anni il popolo italiano, che per sua natura è quanto nessun altro popolo avverso al militarismo e al bellicismo (militarismo e bellicismo occupano la mente e l'energia di un popolo in proporzione inversa al suo grado di civiltà) per vent'anni il popolo italiano fu costretto a fingere una inclinazione ardente al militarismo e al bellicismo, come alle attività più « alte » e più « pure » che l'uomo ha da esercitare quaggiù (1).

La guerra è gioco: è *soprattutto* gioco. È il primo gioco dell'uomo. È il gioco più facile, più istintivo, più « diretto »; il gioco che meglio si affà a tutti quanti gli uomini, anche a coloro che apparentemente

(1) S'intende che non bisogna confondere bellicismo con bellicosità e col coraggio dei soldati in guerra.

Digitized by Google

sono più gravi, più pacifici, più alieni dal movimento e dalla violenza. Ed è il gioco più affascinante pure. Il gioco che più di qualunque altro gioco colma l'animo degli uomini vacui di peso morale, ossia dei più. E a chi cerca le « profonde » ragioni, le « misteriose » cause, i « complicati » errori che hanno portato l'Italia alla guerra e al conseguente disastro, io dico che la sola vera ragione è questa : quando un popolo è svuotato del suo « peso specifico mentale » ed è ridotto in quella condizione di perfetta passività in cui la dittatura fascista aveva ridotto il popolo italiano, esso ha un modo solo di riempire la propria vita: il gioco, e la guerra è il « primo » gioco dell'uomo, il gioco per eccellenza... Ma in quanti saremo a intenderci, se diremo che l'Italia è precipitata nell'attuale disastro, perchè la guerra è il gioco « fatale » dell'uomo ridotto allo stato di agitato infantilismo ?

E che dire del militarismo come forma di stupidità sentimentale e di bamboccismo ? Trovo in un mio taccuino la nota seguente sotto la data del 15 gennaio 1944 (prego il lettore di fare attenzione alla data):

« Sto alla finestra. Vedo passare una bambinaia che conduce a spasso due bambini tra i sei e gli otto anni. Uno dei bambini porta un cappello da bersagliere, l'altro un elmetto da trincea, entrambi stringono nel piccolo pugno uno schioppetto. Noto che tanto l'elmetto quanto il cappello da bersagliere, e del pari i due schioppetti sono nuovi di zecca : segno che questi oggetti « militari » quei due bambini non li hanno da molto tempo, ma sono regali ricevuti nel giorno della Befana. Penso ai genitori, penso ai parenti di questi due innocenti : a quel padre, a quella madre, a quello zio, a quella zia i quali, *in questi momenti* (torno a ricordare la data : 15 gennaio 1944, in Roma), non hanno sentito lo stonato (in altri tempi avrei detto : « non hanno sentito il ridicolo») di travestire a quel modo quei due marmocchi. O miseria ! »

La guerra è anche un'arte e una scienza. Molto è stato detto sulla difficoltà e singolarità dell'« arte della guerra » e sulla abilità che la sua pratica richiede ; molto è stato detto sulla guerra come scien-

Digitized by Google

za. Coloro che nel nostro tempo avevano più interesse a perpetuare e a rafforzare la leggenda della guerra come arte e come scienza, erano i tedeschi. Sulla fama dei von Schlieffen, dei von Clausevitz, dei von Moltke, sembrava che lo stato maggiore tedesco fosse il depositario di mirabili segreti, e al valore di quei segreti *non i soli tedeschi credevano*. Le batoste che attualmente sta toccando l'esercito tedesco, sono benefiche anche per questo: che sfatano la leggenda della guerra come arte e come scienza, e dei tedeschi come depositari di quell'arte e di quella scienza; e assieme scema nel giudizio degli uomini l'importanza della guerra, distrugge la sua reputazione di « cosa seria ». Perchè la guerra è crudele, è ruinosa, è pestifera — *ma seria non è*.

SCHERZI DI MARTE

3 *ottobre* 1944.

Gli uomini credono di fare la guerra, e invece è la guerra che fa gli uomini. Che scherzo! Di tutte le operazioni umane, la guerra è quella che meno di tutte obbedisce agli uomini che la fanno. La guerra prende la mano a colui che la scatena. Della guerra sempre bisogna pensare che non è possibile sapere come essa andrà a finire.

C'è di più. La guerra gioca a ingannare, e a tradire, coloro che vogliono servirsi di essa per convertire i propri propositi in fini. Quando il 4 agosto 1914 Guglielmo II scatenò la prima guerra mondiale, quando il 1° settembre 1939 Hitler scatenò la seconda guerra mondiale, entrambe le volte io sentii nella maniera più precisa che sia Guglielmo II, sia Hitler avrebbero perduta la partita. Che cosa m'ispirava? Forse la mia fede?... Io odio la retorica, in qualunque forma essa si presenti. Scambiavo forse il mio proprio desiderio per la voce del destino?... Può darsi. Ma è più probabile che io avessi già capito quelli che sono i propositi segreti, i propositi occulti, i propositi « personali » della guerra. Perchè la guerra, in fondo, non parteggia per coloro che amano la guerra.

Digitized by Google

Strano a dire : la guerra non parteggia per i guerrieri, anzi li punisce. Che sia Marte il più severo dei giustizieri ?

Scendiamo più in fondo. La guerra ha una sua volontà personale. La guerra non si limita a opporre questa sua volontà alla volontà di colui che vuole servirsi della guerra per attuare i suoi propri disegni, ossia l'aggressore, il guerriero-per-la guerra, e a frustrare i suoi disegni, punirlo; ma esercita ancora questa sua volontà in attuare quello che il precedente stato di pace ha pensato e non ha avuto la forza, non ha avuto i mezzi, non ha avuto la possibilità di attuare.

La guerra è la forza che attua i pensieri della pace. E però al finire di una guerra non ci dobbiamo aspettare di vedere attuarsi le ragioni che hanno determinato la guerra, ma qualche cosa di molto diverso e che « meno ci si aspetta ». Perchè i risultamenti di pace che dà una guerra, vanno cercati in quello che gli uomini hanno pensato nel periodo che ha preceduto la guerra; e non nei pensieri dei guerrieri (pensano i guerrieri ?) ma in quello che gli uomini hanno pensato pacificamente e, in un certo senso, passivamente.

Un elogio speciale va fatto alla guerra per questo suo comportamento cavalleresco, in quanto la guerra « punisce il potente e l'iniquo, e aiuta il debole e il giusto a farsi strada ». Viene il dubbio che a Marte e a Bellona, si sieno sostituiti il paladino Orlando e il Cavaliere dalla Triste Figura.

Così, il risultamento vero delle guerre napoleoniche non fu quello che aveva pensato Napoleone oppure i generali e i politici della Santa Alleanza, ma furono i pensieri pensati dai francesi della Rivoluzione, ossia che i popoli dell'Europa dovevano acquistare l'indipendenza e riunirsi ciascuno nella idea e nel sentimento della nazione.

Così, il risultamento vero della Grande Guerra non fu quello che avevano pensato i capi di stato maggiore e i politici dei vari stati europei, ma fu quello che prima della grande guerra e durante la grande guerra aveva pensato Lenin sulle rive del lago di Ginevra, ossia la trasformazione della Russia in un raggruppamento di repubbliche unite tra loro da una comune

Digitized by Google

idea e da un comune sentimento comunista, che è l'unico risultamento positivo dato dalla Grande Guerra.

Così, il risultamento di questa guerra non sarà quello che pensano i generali e i politici che operano in questa guerra, ma sarà quello che alcuni uomini hanno pensato prima di questa guerra e durante questa guerra: ossia che i popoli dell'Europa si devono unire in una comune idea, in un comune sentimento, in una comune organizzazione politica e sociale.

Questo hanno pensato alcuni uomini prima della presente guerra, questo continuano a pensare durante la presente guerra; questo insistono a pensare mentre la presente guerra tira alla sua fine; e poichè questi uomini non hanno la forza, non hanno i mezzi, non hanno la possibilità di attuare da sè i propri pensieri, la guerra, cavallerescamente, si è presa l'incarico di attuarli in loro vece.

Questa segreta, questa « contraria » volontà della guerra, determina in coloro che credono di potersi servire della guerra per i propri fini, degli strani fenomeni di sconnessione tra volontà e gesto. Hitler prende in mano la bottiglia per bere, e invece di bere si sbatte la bottiglia sulla testa.

Qui sopra dove ho scritto « bottiglia », la mia macchina da scrivere aveva scritto « battaglia ». Intelligenza e significato dei lapsus.

Resta a dire che non sempre il risultamento vero di una guerra si attua immediatamente e facilmente. Molto spesso esso risultamento deve aspettare, deve percorrere vie oblique, deve sormontare gli ostacoli di ogni genere che alla sua attuazione oppongono l'incomprensione degli uomini, la loro pigrizia mentale, la loro volontà di reazione.

Che deplorevoli, che tragici ritardi!

Poichè si sa quale dev'essere e quale sarà, a dispetto di tutto, il *vero risultamento* di questa guerra, badino gli uomini, badino soprattutto i politici a non ostacolare, a non ritardare esso risultamento con soluzioni provvisorie, con vani ripieghi, con rappezzature da « santa alleanza ».

Digitized by Google

SORTE DELL'EUROPA

17 *ottobre* 1944.

Mi sono trovato poche sere sono a parlare con un generale.

Lo dico subito: non ho simpatia per gli uomini i di categoria ». Sento « asimpatia » per i militari, per « preti, per tutti coloro che sono ristretti dentro una « specie », o meglio dentro una « specialità »; e se ritrovo questa « ristretteza » negli scrittori e comunque negli uomini « mentali », ossia in coloro che *per obbligo di mestiere* sono tenuti a una mente più vasta del comune, la mia « asimpatia » aumenta e si aggrava di un profondo stupore; come dire il poeta « cattolico », il romanziere « socialista », il drammaturgo « monarchico ». La sola pienezza e completezza dell'uomo mi danno garanzia di equilibrio e di equità. Che direste di un uomo che ha solo *un terzo* di testa?

Nei militari e nei preti c'è oltre a tutto l'*ostacolo* dell'uniforme. Come porci in condizione di comunicabilità, se io sono in borghese, ossia vestito come tutti, e dunque in un certo senso « svestito », e il prete invece è chiuso nel suo abito talare come il pisello dentro la buccia, il militare è chiuso nella sua uniforme come la tartaruga nel carapace?

Il generale col quale mi sono trovato poche sere sono, era in uniforme. E non solo era in uniforme, ma portava una uniforme che, come egli stesso mi fece vedere nel risvolto della giacca, è stata espressamente tessuta per i climi africani ed è impermeabile ai raggi solari. A chiudere tra me e lui ogni via di comunicazione, si frapponeva dunque anche la stoffa. Eppure...

Non c'è gioia più generosa e profonda del veder aprirsi a noi le porte che credevamo chiuse per sempre, nel veder brillare la possibilità dell'amicizia in coloro che credevamo nemici, nel veder entrare nella zona del « nostro » anche uomini e cose che stimavamo

Digitized by Google

diversi da noi per natura, indifferenti a noi per volontà, avversi a noi per destino. È la gioia più « umana » questa e benefica, la più cristiana. La quale ci viene non tanto dal che vediamo l'errore correggersi *negli altri*, quanto dal che vediamo l'errore correggersi *in noi stessi* e assieme allargarsi intorno a noi il raggio del bene.

Il generale col quale m'incontrai è ritornato pochi mesi sono dagli Stati Uniti, ov'era stato portato come prigioniero di guerra. Non potevo interrogarlo espressamente sul suo soggiorno laggiù, ma ho appreso egualmente che egli è stato quasi sempre in un campo di concentramento nel Tennessee, ha passato una sola giornata a Nova York, non ha veduto nessun'altra città degli Stati Uniti. Eppure non c'è carta o libro di geografia, non c'è relazione di viaggiatore o guida turistica, non c'è fotografia nè film che mi abbiano mai dato una descrizione così chiara, una spiegazione così esatta, una visione così plastica degli Stati Uniti d'America, come le parole del generale col quale poche sere sono... Se, come io credo, la principale qualità di uno stratega è il « senso geografico », questi è di certo il nostro migliore stratega. E se gli ufficiali del nostro Stato Maggiore avessero avuto tanto « senso geografico » quanto mostra di averne, per esempio, Guglielmo van Loon, autore di una nota Geografia per i ragazzi, essi non avrebbero fatto l'ultima guerra come l'hanno fatta, o piuttosto non l'avrebbero fatta affatto.

Negli Stati Uniti dunque, al dire del « mio amico » generale, ogni cosa è nel posto migliore, perchè ogni cosa è nel suo posto « naturale ». Nulla è collocato a caso nè fatto a caso. Una zona è riservata ai buoi, nella quale tutto è riunito che riguarda il bue, dalla qualità del pascolo fino alla fabbrica delle scatole di latta destinate a conservare il bue ridotto a sostanza nutritizia. In altra zona, nella quale si addensano vaste foreste di querce, tutto è riunito che riguarda la vita e la morte del maiale, in vista della parte che esso ha nell'alimentazione dell'uomo, perchè il maiale si nutre di ghiande, e la ghianda, come si sa, è il frutto della quercia. Con criterio altrettanto preciso è stata scelta la zona del grano, quella del mais,

Digitized by Google

quella delle varie industrie, quella di ciascuno dei tanti elementi che tutti assieme costituiscono la vita complessa di una nazione di centoquaranta milioni di individui. Onde, a uno sguardo generale, il territorio degli Stati Uniti appare come un colossale Paese dei Balocchi, oppure come quei paesi di utopia che nei loro libri ci descrivono Tomaso Moro, Francesco Bacone, Tomaso Campanella, nei quali ogni parte è studiata in funzione del tutto, e che mai come ora sono stati di attualità. E da quel poco che conosciamo dell'U. R. S. S., possiamo argomentare che anche l'U. R. S. S. è organizzata come un colossale Paese dei Balocchi o come un Paese di Utopia; ossia i due grandi paesi che o perchè nuovi naturalmente, o perchè hanno avuto il coraggio di rompere col passato, hanno organizzato la loro vita nella maniera più razionale e rispondente alle necessità fisiche e morali dell'uomo di oggi. I due paesi che ci mostrano in che modo si va componendo a poco a poco il mondo di domani; che non saranno diverse nazioni raggruppate in uno stesso continente, come fu l'Europa fino ai nostri giorni, ma poche « supernazioni » che occuperanno di sè vasti continenti.

Poi, se con l'immagine ancora nell'occhio di quelle due supernazioni noi ci volgiamo a guardare l'Europa, ci accorgiamo quanta verità era in Paul Valéry quando disse che l'Europa non è se non un promontorio dell'Asia.

Resta a vedere se questa condizione geografica dell'Europa sia per diventare anche la sua condizione politica e mentale; che sarebbe la fine dell'Europa in quanto Europa, cioè a dire in quanto fulcro di quelle condizioni che tutte assieme compongono la qualità dell'uomo « umano ».

Ha un modo tuttavia l'Europa di sopravvivere come Europa, ed è di porsi essa stessa nella condizione di supernazione, unendosi in una sola nazione nella quale tutto sarà al posto migliore perchè sarà al suo posto « naturale », nella quale ogni parte sarà in funzione del tutto, nella quale ogni singolo europeo collaborerà al bene comune dell'Europa.

Ma in luogo della necessaria volontà di trasportarsi vigorosa nel futuro, che vediamo in Europa? Ve-

Digitized by Google

diamo l'Italia divisa nella più trista campagna elettorale; vediamo la Francia pensosa sul tornare a essere quello che fu al tempo dei Drumont; vediamo l'Inghilterra opporre un «irrevocabile» diniego al ritorno delle colonie italiane all'Italia; vediamo in parole povere l'Europa trasformata in una Balcania maggiore.

Il mondo cresce e si sviluppa, perchè tale è il suo destino. Anche l'Europa cresce — *a suo modo*. Ma anzichè crescere e svilupparsi per diventare tale da conquistarsi una possibilità di vita nel mondo di domani, l'Europa cresce e si sviluppa per diventare a sua volta nel mondo, ciò che la Balcania finora è stata in seno all'Europa.

Quale più esplicita volontà di suicidio?

MONOIDEISMO

14 *novembre* 1944.

Se un giorno io scrivo che gli abitanti di Utopia non sentono l'onore del guerriero come lo sentono gli S. S. e non fanno la guerra se non costretti dalla necessità e anche allora in maniera prettamente «utilitaria», *L'Italia Nuova*, che come si sa è un giornale di intonazione monarchica, pubblica di rimando un corsivo per darmi torto. Se un altro giorno io scrivo che Tommaso Moro è entrato fra i santi del calendario cattolico ma che la sua mente, come dimostra l'*Utopia*, inclinava piuttosto verso la Riforma, *Il Popolo*, che come si sa è un giornale d'intonazione cattolica, pubblica a sua volta un corsivo per darmi torto. Aggiungo per la verità che i detti corsivi io non me li leggo da me, ma ne ricevo contezza per mezzo di benevoli informatori. *Unicuique suum*. Questa pertinacia di ciascun uomo a non reagire se non a quella sola idea che egli ha fatto sua, allarga sempre più il cerchio della noia. Quale monotonia! Se un giorno il monarchico reagisse a una quistione religiosa, e il cattolico reagisse a una quistione militare, non dico che tornerebbe a fiorire con questo la fantasia dalle ali dorate, ma l'aria si alleggerirebbe un poco e la gente intorno respirerebbe meglio. Io ho una tale antipatia per la «specializ-

Digitized by Google

zazione », qualunque essa sia, che nella mia vita ho già cambiato mestiere tre volte e mi riprometto di continuare. Il dilettante gode fama presso il volgo di persona « non seria », ma quando si pensi che dilettante era Luciano di Samosata, dilettante era Voltaire, dilettante era Stendhal, dilettante è l'uomo arrivato all'àpice della civiltà più matura e più alta, allora si hanno buone ragioni di non dolersi della qualità di persona « non seria ». Tutto il male che funesta il mondo, tutti gli errori che ottenebrano le menti, tutte le avversioni che intristiscono il consorzio umano, vengono soprattutto dal che gli uomini per la massima parte pensano una sola idea e sono incapaci di pensarne più di una. Senza cercare altri esempi, basta considerare il nostro paese, il quale si è ridotto nelle sue condizioni attuali, perchè ha voluto pensare una sola idea. Questa forma « monoidea » è contemplata anche dalla medicina sotto nome di *autismo*, e o prepara alla pazzia, o diventa tale. Prima di essere colui che conduce l'automobile, secondo una voce creata personalmente da Benito Mussolini, *autista* è colui che non sa uscire fuori di una sua idea personale, ossia un candidato al manicomio. Quando fu varato il *Rex*, i tecnici di ingegneria navale spiegarono nei giornali che l'equilibrio e la stabilità di questa nave erano perfetti, perchè i trecento metri di lunghezza del suo scafo gli consentono di poggiare contemporaneamente su tre onde dell'oceano. Se si vuol fare un parallelo tra lo scafo del *Rex* e la testa di molti uomini... Mi ero trasferito dopo l'8 settembre in casa di un mio cugino che abita nei pressi di S. Giovanni, e la sera, tra lusco e brusco, mentre facevo una camminata d'igiene avanti e indietro tra le due facciate della basilica, ammiravo e meditavo sulle diverse forme di « autismo » che vari popoli e varie epoche hanno riunito nei loro simboli in quel breve spazio : « autismo » egizio rappresentato dall'obelisco di Tutmes III, « autismo » romano rappresentato dai monconi dell'acquedotto di Nerone, « autismo » cristiano rappresentato da quei poveretti che anche storpi salgono in ginocchio la Scala Santa, « autismo » cattolico rappresentato dagli apostoli di marmo schierati sul tetto della basilica,

Digitized by Google

enormi e come travolti da un vento di follia, «autismo» tedesco rappresentato dai camion carichi di nazisti che in quel tempo traversavano a grande velocità la Porta S. Giovanni per andare a morire a Cassino. Anche la democrazia, come tante altre cose, è prima di tutto un fatto mentale, e non ci sarà democrazia nè in Italia nè altrove finchè dureranno gli « autismi » e gli uomini non si saranno abituati a cercare l'equilibrio e la stabilità nella pluralità e varietà delle idee. Qualcuno stupirà forse di un discorso che invita alla pluralità e alla varietà delle idee, e al dilettantismo, in un momento in cui ciascuno mostra di voler rimanere graniticamente saldo su una sola idea: la sua. Al che io risponderò che questo discorso, se non oggi, potrà servire domani. Si viaggia più sicuri se si conosce la meta cui si vuole arrivare. Si tratta insomma di aspettare e di aver pazienza. Perchè a meno che gli uomini vogliano perseverare nel settarismo e nel fanatismo, ossia in uno stato di barbarie, il sentimento della libertà dovrà pur tornare un giorno che io spero non troppo lontano, a sciogliere gli animi e a illuminare le menti, la civiltà dovrà pur tornare a formarsi, che non è settarismo nè fanatismo ma unione di idee diverse che si armonizzano e, nel caso non peggiore si elidono a vicenda, il popolo mostro e gli altri popoli dovranno pure tornare a una condizione più umana, più chiara, più felice, — più « dilettantesca ».

Per terminare il discorso come lo avevo incominciato, ricorderò che Tommaso Moro, nel capitolo dell'*Utopia* dedicato alla religione, dice che « pretendere con la violenza e con le minacce che ciò che tu credi vero sembri tale a tutti ugualmente, è un eccesso e una sciocchezza ».

ENCICLOPEDISMO

21 *novembre* 1944.

L'uomo ama raccogliersi e teme le dispersioni. Ama raccogliersi « anche spiritualmente ». È da credere che il movimento rotatorio della terra operi anche

Digitized by Google

sulla mente dell'uomo, e lo attiri verso un centro ideale di credenze e di cognizioni omogenee e sicure. Si spiega così la maggiore fortuna, la straordinaria longevità di quelle organizzazioni che, come l'organizzazione cattolica, hanno forma circolare, carattere centralista, moto centripeto, forza di risucchio. Me ne duole per gli animi vaganti, per tutti coloro che, cominciando da me, amano l'amara dolcedine del romantico sentire, le sue deludenti illusioni, le seduzioni del dubbio, l'affascinante abbandono a una fantasia priva di ogni credenza, di ogni razionalismo, di ogni attesa di compenso, di ogni finalità.

Anche allo scibile, cioè a dire alla somma delle sue conoscenze, l'uomo dà una forma circolare e conchiusa, ossia fa una Enciclopedia, che, come insegna la parola, è il « ciclo » di tutte le umane cognizioni.

Che significa questa forma circolare data all'assieme delle conoscenze? Significa questo, che tutte le conoscenze che stanno dentro il cerchio sono considerate legittime e buone, illegittime e cattive sono considerate quelle che stanno fuori del cerchio. Come si vede, il destino « borghese » dell'uomo comprende anche la cultura. Si suppone che il lettore sente il significato originale e profondo della parola « borghese », e non si lascia fuorviare dal significato corrotto che questa parola prende in bocca ai demagoghi. E se l'uomo ama mettersi dentro un partito, o politico o di altro genere, è anche qui per rispondere a questo bisogno di « borghesia ». Soltanto chi ha forza di vivere «solo», di pensare «solo», solo costui «non è borghese ». Ma in quanti siamo a « non essere borghesi »? Derivato di « borgo , borghesia è sinonimo di civiltà, che a sua volta è un derivato di città. Rinunciando e combattendo la borghesia, vorremo dunque rinunciare alla civiltà e combatterla? Gridano agitati e agitatori contro la borghesia, e non sanno che, nel caso migliore, il loro agitarsi si concluderà nella creazione di una nuova borghesia. La qualità di borghese Omero la chiama « asteiòtes », e in questa qualità riunisce le qualità di intelligenza, sapere, civiltà, cortesia, arguzia, mentre « agrios » è l'uomo rurale e assieme rozzo, inerte di mente, privo di arguzia. Muta è la campagna, inutile alla vita mentale, indifferente

Digitized by Google

al progresso umano, e non per nulla i regimi « totalitari », nemici della vita mentale, esaltano il « ruralismo » e denunciano nel « cittadinismo » l'origine di tutti i mali.

L'Enciclopedia è la somma ciclica di tutte le conoscenze omogenee : « spiritualmente » omogenee. È in questo senso che l'Enciclopedia è un'arma, uno strumento polemico. È in questo senso che l'Enciclopedia è una « spiegazione del mondo ». È in questo senso che l'Enciclopedia è la preparazione spirituale a una civiltà. È in questo senso che l'Enciclopedia è una Bibbia laica. Si capisce così l'enciclopedismo dei presocratici, si capisce così l'enciclopedismo degli umanisti, si capisce così l'enciclopedismo degli enciclopedisti francesi : non si capisce la ragione della enciclopedia compilata sotto il passato regime, meno che come prontuario di notizie pratiche, ossia come una enciclopedia che tradisce la propria natura e manca al suo scopo.

Quando l'enciclopedismo è rotto, non c'è più civiltà E oggi non c'è possibilità di *enciclopedia*. Oggi non c'è possibilità di *saper tutto*. Oggi non c'è possibilità di una scienza *circolare* e *conchiusa*. Oggi non c'è *omogeneità* nelle cognizioni. Oggi non c'è *affinità spirituale* tra le cognizioni. Oggi non c'è *comune tendenza* delle conoscenze. Oggi c'è profondo squilibrio tra le conoscenze. Questa la ragione di quella « crisi della civiltà » denunciata prima da Spengler, poi da Huizinga. E come ci può essere equilibrio, come ci può essere civiltà — che significa « omogeneità nella *polis* » — se alcuni uomini pensano alla curvatura dello spazio e altri contemporaneamente all'architettura tolemaica dell'universo ? Se alcuni leggono lo studio sui totem di Freud e altri la vita della beata Cabrini ? Se alcuni non hanno occhi se non per le mostruosità puerileggianti di Paul Klee, e altri per la *Signora in grigio* di Giacomo Grosso ? Se alcuni non hanno orecchi se non per i dodecafonismi di Alban Berg, e altri per la *Bohème* di Puccini ? Se alcuni sono repubblicani e altri monarchici ? Se alcuni sono atei e altri credenti ? Se alcuni sono nazionalisti e altri comunisti, o liberali, o apolitici ?

L'orribile confusione nella quale il mondo è preci-

Digitized by Google

pitato, è il segnale assieme che il mondo si dovrà riordinare in una nuova civiltà. E la civiltà, per esser veramente tale, dev'essere l'espressione di una precisa e profonda omogeneità spirituale.

Se vogliamo che una nuova civiltà sia, dobbiamo tutti noi che possiamo prepararla per mezzo di un complesso di cognizioni spiritualmente coordinate.

In altre parole, questo è il momento di un nuovo enciclopedismo.

PRECURSORI

26 *novembre* 1944.

Nel *Tempo* del 1° novembre, Oreste Mosca (Homo) ricordava con chiarezza e intelligenza i movimenti culturali e i nomi degli scrittori che, a suo dire, hanno preparato la formazione del fascismo. Il gioco delle cause e degli effetti era ricostituito con esattezza, ma l'imputazione che molti fanno a poeti, a scrittori, ad artisti di cose che prendono consistenza nella vita di tutti, è fondamentalmente sbagliata.

I movimenti culturali sono ispirati dai poeti, dagli scrittori, dagli artisti. Ora poeti, scrittori, artisti hanno fra loro una vita mentale comune, ma diversa dalla vita mentale di coloro che non sono poeti, non sono scrittori, non sono artisti. Aggiungo che per scrittori io non intendo qui se non quegli scrittori che sono poeti e artisti, e perciò d'ora in avanti non parlerò se non di poeti e di artisti. Tra poeti e non poeti, tra artisti e non artisti gli errori sono frequenti, l'incomprensione costante. Se una causa ispirata da un poeta o da un artista dà cattivi effetti, non è molte volte perchè quella causa è cattiva in sè, ma perchè è stata interpretata da chi non è nè poeta nè artista. Solo i poeti e gli artisti dovrebbero portare al loro naturale effetto le cause che essi stessi hanno ispirato. *Unicuique suum.* Dimentichiamo gli sdegni. Per giustizia e reciprocità, dirò che i non poeti e i non artisti dovrebbero tener sempre presente questa diversità e non implicare *per nessuna ragione* poeti e artisti nel gioco delle loro cause e dei loro ef-

Digitized by Google

fetti. Vero è che a ricordare questa diversità, basta le più volte l'istinto. Mosca, nel suo scritto sui precedenti « culturalistici » del fascismo, ricordava la *Voce*. All'ambiente della *Voce* si accostò lo stesso Mussolini. A quegli incontri io personalmente non assistei, perchè in quel tempo vivevo fuori d'Italia; ma uno scrittore della *Voce*, molti anni dopo, mi disse l'umiltà con la quale Mussolini cercava di avvicinarsi ai personaggi principali di quell'ambiente, e la prudente freddezza con cui coloro trattavano l'« intruso ». Non per orgoglio, ma semplicemente perchè fra colui e coloro si frapponeva una diversità di specie. Altro esempio. Tra il 1918 e il 1919 io mi trovavo a Milano e, assieme con Giuseppe Ungaretti, con Carlo Carrà, con Massimo Bontempelli avemmo più volte occasione d'incontrare Benito Mussolini; il quale, prospettando in nostra presenza il futuro, delineava un programma nel quale *anche noi* avremmo dovuto partecipare al rinnovamento nonchè politico, ma culturale dell'Italia. Inutile dire che, carpito il potere, Mussolini non si ricordò più di noi (come noi, a onor del vero, non ci ricordammo più di lui) e ai fini del « rinnovamento culturale » dell'Italia preferì rivolgersi a scrittori d'altro stampo. Cominciò da allora quella sorda avversione al fascismo degli uomini di mente poetica e artistica, che svuotò il fascismo di ogni contenuto spirituale e diventò così una delle cause meno appariscenti, ma più profonde della sua morte.

Tra i precursori del fascismo, Mosca mette Gabriele D'Annunzio, ed è giusto. D'Annunzio è l'« inventore » del fascismo. Ma qui il caso è diverso. Fra D'Annunzio e Mussolini non c'è diversità di specie. Gli effetti derivati dal dannunzianesimo, non falsano nè tradiscono tanto meno le cause ispirate da D'Annunzio. Mussolini non tradisce D'Annunzio: ma anzi lo continua, lo perfeziona. E si capisce. D'Annunzio era poeta, ma in questo solo senso che lui, diversamente dai poeti « fisiologici » come Rimbaud o Dino Campana, non era « fisiologicamente » poeta, ma aveva soltanto una straordinaria facoltà di tradurre in un suo linguaggio speciale che i più confondevano col linguaggio stesso della poesia, le condizioni mentali comuni a tutti; il che spiega il successo di D'An-

Digitized by Google

nunzio presso la gente meno educata alla poesia e all'arte, e la sua « popolarità ».

Resta a determinare la differenza tra poeta e artista, e non poeta e non artista. La quale consiste in questo, che il poeta e l'artista vivono in « condizione di lirismo », e il non poeta e il non artista vivono fuori di questa condizione. Ma « condizione di lirismo » che cosa è?... Chiedete a un teologo di spiegarvi la natura della grazia. La condizione di lirismo implica un suo proprio linguaggio, dà molte volte alle parole un significato diverso dal comune, consente la soluzione dei problemi apparentemente insolubili, apre l'animo a una « felicità » altrimenti ignorata. Non è giusto imputare a un uomo in condizione di lirismo, le conseguenze che dalle sue parole traggono uomini che sono fuori da questa condizione. Non è giusto imputare a Nietzsche, che è un lirico, e tale anche quando parla di Bismarck e della Realpolitik, le violenze del nazionalsocialismo. Gli uomini lirici per parte loro dovrebbero essere coscienti di questa insanabile incompatibilità e dimettere ogni speranza di collaborazione. Ingenuo si dimostrò Platone quando sperò di portare la *Repubblica* e le *Leggi* sul terreno pratico, con la collaborazione di Dionigi il Giovane. Quella illusione gli costò la libertà e per poco non gli costò la vita. Come non ricordare che il generale Metaxas, lontano successore del tiranno di Siracusa, mise all'indice la *Repubblica* e le *Leggi*? Alcuni imputano il fascismo agli scrittori della *Voce*, altri imputano il nazismo a Nietzsche. Si potrebbe continuare e imputare fascismo, nazismo e tutte le forme di violenza che attraverso i secoli hanno funestato l'umanità, a Eraclito efesio, il quale diceva che la Guerra è madre di tutte le cose.

Nota. — Questo capitolo determinò a suo tempo una piccola polemica, e Libero Bigiaretti, rispondendo nel numero di *Domenica* del 10 dicembre 1944, dimostrò, citando anche le parole di Emmanuel Mounier su *Présence* del 26 novembre, che il mestiere di scrittore è un mestiere come tutti gli altri. Esatto. Il mestiere di scrittore è un mestiere come tutti gli altri, e anche lo scrittore è un uomo come tutti gli altri, quando è uno scrittore come tutti gli altri. Ma io quassù parlo di scrittori *non come tutti gli altri*, e infatti parlo di

Digitized by Google

Nietzsche; che è come dire Giovanni Bosco fra i preti, o Alessandro il macedone fra i generali. E ripeto che gli uomini come tutti gli altri farebbero bene a non prendere alla lettera e soprattutto a non fare proprie le parole degli scrittori «non come tutti gli altri»; perchè intendendole male e interpretandole peggio combinano dei guai talvolta molto grossi, come stanno a dimostrare le libere interpretazioni di Nietzsche fatte da Hitler e da Mussolini.

PRESENTE

12 *dicembre* 1944.

Ho comperato giorni sono nella libreria del mio amico Rossetti, e per la somma ormai molto modesta di lire cento, l'*Itinéraire de Paris à Jérusalem* di Chateaubriand. È un bel volume di 600 pagine, magnificamente stampato per i tipi dei fratelli Michel Lévy di Parigi nell'edizione del 1867, mondo del minimo refuso e così solidamente rilegato che sembra vestito con uno di questi cappotti che ora si vedono in giro per Roma sulle spalle dei soldati americani. È per un pessimismo facile e molte volte per ignavia che taluni lodano le cose del passato a detrimento delle cose del presente, nel quale errore cade anche Leopardi, ma in riguardo a questo *Itinéraire* tocca ora anche a me lodare il passato a detrimento del presente. Che lettura ristoratrice! che passo tranquillo e sicuro! che sguardo «di là dalle cose»! quanta differenza insomma da tante letture acide e cattive che si fanno oggi, nevrasteniche e incerte, e nelle quali lo sguardo dell'autore cade morto ai piedi delle cose di cui parla. Questo esempio rafforza la mia opinione che il verismo è il peggior nemico della letteratura. Nei momenti di crisi soprattutto, come questo che stiamo traversando, e nel quale gli uomini una volta ancora s'illudono di aver scoperto la Verità e di esser venuti con lei a grande intimità di rapporti, si vorrebbe che a questa intimità partecipasse anche la letteratura, ossia, come dicono i tecnici, che la letteratura *aderisse alla vita*. Il che anche avviene, ma per certa letteratura «del momento», per una letteratura di carattere temporaneo e che vive la vita

Digitized by Google

stessa della crisi. Questa letteratura puzza di morte (come del resto tutta la letteratura verista puzza di morte, e chi se ne volesse convincere legga il *Fuoco* di Barbusse, o la *Débâcle* di Zola, o *All'Occidente nulla di nuovo* di Remarque) perchè il presente stesso e la stessa vita « diretta » puzzano di morte; mentre il senso di ristoro che mi dà l'*Itinéraire* viene da quell'« odore di immortalità » che circola in questo libro, che pur non è altro che il diario di un viaggio attraverso la Grecia, l'Asia Minore, la Palestina e le coste mediterranee dell'Africa, ma è tanto più vasto, tanto più lontano, tanto più alto delle cose di cui parla, che questo diario viene a comporre un'opera d'arte, nella sua metafisica dignità, nel suo poetico mistero. La letteratura non è cosa del presente. La letteratura non guarda al presente. Per meglio dire, la letteratura non guarda al presente *con l'occhio del presente.* La letteratura conosce quello che il presente ignora. La letteratura dice quello che il presente tace. La letteratura pensa quello che... — spinto dal moto contrappositorio stavo per mettere: « quello che il presente non pensa », ma mi sono ricordato in tempo che il presente non pensa, *in nessun modo.* La letteratura è la Speranza Scritta. Perchè tanta dignità, perchè tanta altezza nella letteratura, se la letteratura non avesse il fine di sollevare l'uomo dalla sua miseria, ossia dal suo presente? Ricordiamoci quello che dei letterati e della letteratura pensava Benito Mussolini. Ebbi contezza a suo tempo che per lui io ero uno « sfasato ». E si capisce. Ma il suo biasimo è la mia lode. Il dittatore è l'uomo del presente. Il dittatore è l'uomo del momento. Nessuno quanto il dittatore è legato all'attimo fuggente. Da qui la diffidenza, da qui l'odio profondo del dittatore — dei dittatori per i letterati, per coloro che ignorano il presente e guardano di là dal presente. Se in America volete offendere qualcuno, piantatevi davanti a lui e fissategli insistentemente il lobo dell'orecchio.

Ma la letteratura che altro è se non una vita più alta e una superiore forma di felicità? Io che godo di questa felicità, vorrei che tutti gli uomini ne godessero egualmente; vorrei staccarli dal presente, allontanarli dal presente — liberarli. Perchè la libertà

Digitized by Google

è *anche questo* : allargare tanto intorno a sè la circonferenza di vita, che le necessità materiali si sperdano e scompaiono. Il presente è un cattivo consigliere. Il presente è « dolorista », come Eleonora Duse e tutti quegli ignari che scambiano dolore e profondità, poesia e jettatura. Il presente è il pessimo dei consiglieri. Rimanere chiusi nel proprio presente come fanno oggi gl'italiani, è disastrosamente nocivo per essi e la più maligna soddisfazione che noi possiamo dare ai nostri nemici. Imparare a vivere in maniera tale, da diventare inafferrabili al male. Qui della letteratura si parrà la nobilitade. Che serve guardarsi i piedi, specie se laceri e sanguinanti ? Cantino i letterati le alte favole e l'orgoglioso destino dell'uomo. E al suono delle volanti parole e dei pensieri vasti e lontani, più giocondamente riedificheremo le nostre città, ricomporremo la nostra vita.

LIBERALISMO

15 *dicembre* 1944.

Ogni notte i muri di Roma si lordano di scritte, che il giorno non riesce a cancellare. Con un poco di buona volontà, si potrebbe vedere anche in questo un aspetto della continua ma non vittoriosa lotta della luce contro le tenebre, del bene contro il male. Quanta stupidità e quanta monotonia ! Ho letto : « W Hitler ». Ho letto « Vendichiamo Caruso ». Nè queste sono le scritte più bestiali. Sono così mostruose queste scritte e assurde, che si elidono da sè. La scritta più bestiale che io abbia letta finora è questa : « M al liberalismo ». Colui che di notte, per mezzo di un pennello inzuppato nel colore liquido, ha tracciato sul muro di una casa di via Paisiello queste parole, esteriormente ha forse apparenza di uomo, ma interiormente non ha nulla di umano ; perchè chi desidera, e si augura, o soltanto pensa la morte del liberalismo, è come se desiderasse, e s'augurasse, o soltanto pensasse la morte di tutto che nell'uomo è più altamente e nobilmente umano. Liberalismo non è un partito politico, come crede probabilmente quel

Digitized by Google

buio scribante notturno e credono tanti, credono i più. Liberalismo non è una forma politica nè tanto meno una formula politica. Liberalismo è un che di meno mutevole, di più profondo e fermo. Liberalismo è la metà superiore dell'uomo. Liberalismo è l'uomo dalla cintola in su. Liberalismo è l'uomo dal cuore al cervello. Liberalismo è l'uomo dei sentimenti e dei pensieri, contrapposto all'uomo dei bisogni e degli istinti. Liberalismo è l'uomo che vive per sè e a un tempo vive per gli altri. Liberalismo è l'uomo che pensa a sè e assieme pensa agli altri. Liberalismo è l'uomo che compie più del proprio dovere; cioè a dire compie quel dovere che compie ogni onesto cittadino, ed è ligio a esso dovere, e fa come colui al quale « nessuno può dir niente », e assieme sente un dovere più vasto, un dovere che non è dettato dalla legge, non è scritto nei codici, un dovere *di là dal dovere*, un dovere libero verso il prossimo e verso tutta l'umanità. Liberalismo è la « fantasia » del dovere, è il « lirismo » del dovere. Liberalismo è un cristianesimo laico e più mansueto, meno acceso, meno patetico, meno spasimante, ma più fattivo pure, più utile e, sostanzialmente, più umano, più terrestre — più civile. Liberalismo è chi desidera e determina il bene altrui, senza farselo compensare con la sofferenza propria. Liberalismo è l'umana fraternità intesa in maniera pulita, e decorosa, e dignitosa, ossia monda di patetismo, e di dolorismo, e di dostoiewskismo, e di poverismo, e di spettacolismo. Liberalismo è chi determina in qualche modo il bene nonchè dei propri familiari, dei propri conoscenti, dei propri connazionali, ma anche di persone lontanissime e ignotissime, come dei piccoli patàgoni bisognosi di aiuto, dei coreani adulti ma sofferenti, delle vecchie malgacce iniquamente trattate. Liberalismo è Pericle che di nascosto apre il carcere di Anassagora, condannato a morte per aver espresso idee contrarie alla teologia di stato. Liberalismo è la Grecia libera e intelligente, che respinge la Persia stupida e schiava. Liberalismo sono le potenze che aiutano la Grecia a liberarsi dal giogo ottomano. Liberalismo sono i garibaldini che si pongono al fianco del più debole. Liberalismo è la mente chiara e libera, contro ogni forma di fanatismo e di

Digitized by Google

ottusità mentale. Liberalismo è aver almeno tre idee per volta, ossia la possibilità di distinguere in qualsiasi momento e condizione il bene dal male. Liberalismo è chi nella donna vede una creatura umana e una compagna, e non uno strumento di piacere o soltanto la madre dei propri figli. Liberalismo è chi vede nei propri figli delle creature umane, e non soltanto degli oggetti di trastullo o dei sudditi sui quali sfogare il proprio dispotismo. Liberalismo è la vita senza pregiudizi nè restrizioni mentali. Liberalismo è un'arte libera come quella di Picasso, contro l'arte gretta di coloro che credono a un vero più vero di un altro vero. Liberalismo è l'arte senza generi, la politica senza partiti, il pensiero senza sistemi. Liberalismo è la vita senza fede cieca, senza credo unico, senza assiomi né dogmi. Liberalismo è la soppressione di ogni padrone, tanto in terra quanto in cielo. Liberalismo è la mente tanto libera, il criterio tanto agile e sicuro, da saper giudicare da sè e deliberare senza guida né indicazioni « dall'alto » su quello che va fatto e quello che non va fatto. Liberalismo è saper scoprire la profondità anche nella cosa apparentemente superficiale, e la superficialità anche nella cosa apparentemente profonda. Liberalismo è la giustizia senza tribunali, la probità senza agenti di pubblica sicurezza, il rispetto e la pratica del bene universale senza eserciti nè armi. Liberalismo è la poesia divinamente ambigua di Alceo, contro la poesia categorica, militarizzata e unisessuale di Carducci. Liberalismo è il senso cristiano allargato agli animali e alle cose. Liberalismo è il criterio più giusto portato nella vita dell'uomo e nella vita dell'universo. Liberalismo è la misura umana portata anche nelle cose dell'aldilà. Liberalismo è la terra e il cielo purgati di ogni bestialità, di ogni mostruosità, di ogni inappagabile desiderio, di ogni inattuabile speranza, di ogni assurdità. Liberalismo è la forma più matura e migliore di ogni organizzazione politica e sociale, è il momento più alto di ogni civiltà. Anche il feudalismo ebbe il suo liberalismo, come dico in altra parte di questo libretto. Anche le monarchie e gl'imperi ebbero il loro liberalismo. Che più? Lo stesso liberalismo ebbe il suo liberalismo. Domani, quando

Digitized by Google

anche le organizzazioni socialiste avranno raggiunto una loro maturità, una loro saggezza, una condizione di alto disinteresse — anche la società socialista e comunista avrà il suo liberalismo.

VITA PRÓPRIA

24 *dicembre* 1944.

Dicembre 1943. Mi ero messo per prudenza in casa di un mio cugino che abita lontanissimo da dove abito io. Una sera, stanco della mia solitudine, traversai quatto quatto la città rappresa nel buio e nel silenzio, e venni a trovare il mio amico Odorico. Questi mi accolse come un caro fratello e subito dopo gli abbracci e la reciproca constatazione che a nessuno di noi mancavano parti essenziali del corpo e che entrambi eravamo in condizioni normali di funzionalità, passò a domandarmi che cosa facessi e come vivessi in mezzo a quella « tremenda » situazione. Gli risposi che mi studiavo di continuare a vivere come sono sempre vissuto e a dedicarmi alle occupazioni alle quali mi sono sempre dedicato, e soprattutto cercavo di astrarmi dalla situazione esteriore, sforzandomi di considerarla come del tutto normale; al che il mio amico Odorico violentemente reagì e mi apostrofò con le seguenti parole: « Ecco voi letterati come siete! Mentre il mondo si dibatte nelle peggiori sofferenze, voi ve ne state indifferenti e impassibili nella vostra torre d'avorio ». Lasciai sfogarsi la reazione del mio amico, e nella ristabilita calma presi a parlare. « Costruirsi una torre d'avorio », incominciai, « non è da tutti. È frutto di capacità e soprattutto di previdenza. Starci chiuso dentro è segno di saggezza e di profonda scienza della vita. Star chiuso in una torre d'avorio significa avere una vita propria e bastare a se stesso, e chi ha una vita propria e basta a se stesso, è un uomo pago di sè e che non chiede agli altri, non toglie altri, non nuoce agli altri. Se ciascun uomo avesse una sua vita propria e se ne stesse chiuso in una torre d'avorio, non si conoscereb-

Digitized by Google

bero conflitti tra gli uomini, e la terra sarebbe il pianeta più pacifico e di questo nostro sistema solare, e di tutti i sistemi solari. Tutto il male viene da questo, che l'immensa maggioranza degli uomini non ha vita propria e perciò desidera, ambisce, vuole la vita altrui. La mancanza di vita propria rende gli uomini pericolosamente leggeri, facili a lasciarsi rapire dalle correnti generali, li getta, *senza resistenza di peso*, nella confusione e nel disordine. Quanto più un organismo è evoluto, tanto più è autonomo e solitario. Come gl'individui, così i popoli. Alcuni popoli sono riusciti a farsi una vita propria, altri no. Questa la tragedia dei tedeschi. La loro perpetua agitazione, tanto pericolosa a sè e agli altri, viene dal non essere riuscito il popolo tedesco a farsi una vita propria, e continua dunque a voler essere quello che non è, desidera quello che non ha, il che fa sì che questo popolo, fornito a opinione degli ignari di animo costante e profondo, è in effetti il popolo più mutabile e superficiale dell'Europa. Ma torniamo all'intellettuale, ossia a colui che nell'opinione imposta dai dittatori è un individuo inutile e spregevole, ma che tutto sommato è un uomo che vive del proprio intelletto, e dunque non è poi così inutile e spregevole come vogliono far credere i dittatori. L'intellettuale che si costruisce una torre d'avorio e vive in se stesso, non solo dimostra saggezza ma allarga alla vita morale quello che al dire di Claudio Bernard è il principio fondamentale della vita fisica, ossia la perfetta indipendenza delle nostre condizioni di vita interna dalle condizioni della vita esteriore e dai loro mutamenti. Immagina che sarebbe di noi se il nostro organismo, anzichè mantenere con inalterata regolarità le condizioni fisiche del suo interno, il suo calore proprio, il suo proprio grado di umidità, la solidità della sua armatura ossea, l'elasticità della sua fascia muscolare, la fluidità del suo sangue, permettesse che l'ambiente esteriore influisse sul suo interno e che le mutazioni dell'ambiente esteriore determinassero altrettante e altrettali mutazioni dentro di noi. Immagina che sarebbe di noi se quando in gennaio il termometro scende sotto lo zero, anche la nostra temperatura interna scendesse sotto lo zero; immagina che sa-

Digitized by Google

rebbe di noi se nei grandi asciuttori dell'estate, anche l'interno del nostro organismo si asciugasse ; se quando fuori tira vento, o nevica, o piove, o grandina, anche nel nostro interno tirasse vento, nevicasse, piovesse o grandinasse. Ora questa è la terribile situazione degli uomini privi di vita propria, che essi sono simili a tubi vuoti e aperti da ambo i lati, dentro i quali entrano alla rinfusa la pioggia, il vento, la grandine, la neve, le voci, gli urli, il bene, il male, l'utile, l'inutile, il proficuo, il nocivo, tutta la varia agitazione del mondo esteriore. I sistemi di educazione variano e si perfezionano via via che si vengono creando nuove condizioni di vita e nuove necessità. L'aspirante aviatore vien collocato sopra un sediolino meccanico che sollevandosi, abbassandosi, capovolgendosi, imita tutti i movimenti e le posizioni dell'aeroplano in volo. In questi anni di oscuramento delle città, ci siamo abituati a camminare al buio. Non mi consta però che nessuno abbia ancora pensato a educare gli uomini a mantenere in qualsiasi condizione esteriore, quelle costanti condizioni di vita interiore che sono il principio fondamentale della vita. Ho veduto nel settembre del 1943, al Forte dei Marmi, centinaia e centinaia di allievi marinai e i loro istruttori arrendersi senza batter ciglio a una decina di soldati tedeschi, e questo spettacolo, il più triste e penoso della mia vita, mi ha insegnato quanto necessario è all'uomo una vita propria, e quanto inutile, quanto futile, quanto « niente » è l'uomo cui essa vita manca. Aggiungo che ai fini stessi del vivere sociale e collettivo, la vita propria di ciascun individuo è condizione principale per una buona, e utile, e onesta convivenza. Più che nei popoli che obbediscono come un sol uomo alla parola del capo dello stato, io ho fiducia nei popoli in cui ciascun individuo costituisce per conto proprio uno stato ; e tale mi auguro che possa un giorno diventare il popolo italiano ». Tacqui e guardai il mio amico Odorico che rispose al mio sguardo col silenzio, perchè duole anche all'amico riconoscere la ragione come tale, quando è espressa dalla bocca altrui.

Digitized by Google

AI GENITORI DICO

27 *dicembre* 1944.

Mio pensiero costante è la sorte dell'Europa. Sono sempre più profondamente convinto che i popoli dell'Europa non guariranno dalle loro gravissime ferite se non formeranno una sola nazione unita da comuni pensieri, da comuni interessi, da un comune destino. Ero perplesso sul come e sul quando, ma ora non più. L'Europa ha parlato. L'Europa sta parlando. Benchè questa sua personale e libera voce sia ben fioca ancora in mezzo alle altisonanti voci di coloro che in questo momento vogliono e possono. Quello che or non è molto è avvenuto in alcuni paesi dell'Europa e più acutamente in Grecia, a me non sembra l'inizio della « frana comunista » come dicono certuni, ma qualcosa di più spontaneo, di più profondo, di meno suggerito : a me sembra la voce « naturale » dell'Europa. Perchè l'Europa, anche se essa stessa non lo pensa ancora in modo chiaro (e a considerare i « sentimenti » che in questo momento manifestano alcune nazioni come la Francia o la Jugoslavia, si è costretti a riconoscere che alcuni europei stanno covando ben altro in testa che l'idea della unione europea, il che dimostra oltre a tutto che all'unione dell'Europa ossia al bene dell'Europa, non pensano se non quelli tra i suoi figli che in questo momento sono i meno benestanti, i meno fortunati, i meno « vittoriosi », mentre i benestanti, i fortunati, i vittoriosi non ci pensano affatto). L'Europa, in fondo, e magari a sua insaputa, vuole formarsi e presto o tardi si formerà. Chissà ? Tale è la follia degli uomini e tale la loro stupidità — tale è sopratutto la loro insistenza a non risolversi a quello che il destino prescrive se non incalzati . . . diciamo meglio : se non presi a pedate dalla più dura e urgente necessità, che forse ci vorrà una terza guerra anche più disa-

Digitized by Google

strosa delle due che l'avranno preceduta per chiarire nel cervello degli europei la necessità dell'unione; nel qual caso non più gli europei vivi si uniranno, ma le ombre degli europei, come Omero chiama i fantasmi di coloro che hanno vissuto. Ma forse no. E forse l'anno 1948 (perchè non credere alla magia dei simboli ?) forse l'anno 1948 che verrà da qui a tre anni, sarà per l'Europa tutta quello che nello scorso secolo il 1848 fu solo per alcuni popoli dell'Europa; perchè quello che oggi si chiama genericamente « partigianismo », altro non è a mio sentire in questa Europa in crisi di trasformazione, se non l'equivalente di quello che un secolo addietro, e presso nazioni come l'Italia in quel tempo non ancora formate, erano le società segrete, il carbonarismo, ecc.

Anche oggi, come allora, la situazione in Europa è come tra figli e genitori. Uomo di governo io non sono, ma sono abbastanza « greco » da dedurre la conoscenza del macrocosmo dall'esempio del mio microcosmo. La mia azione di governo si riduce al governo che io esercito sui miei due figli, di anni sedici uno e l'altro di dieci. La quale azione non deve essere tanto malvagia, se i due minorenni da me governati vengono su bene, non accumulano rancori che io mi sappia contro il loro genitore, nè mi risulta che pensino di assassinarlo per sostituirsi a lui, come talvolta pensano i figli, anche se non lo dicono apertamente nè molte volte essi stessi se ne rendono ragione. Il che avviene perchè io non esercito la dittatura in casa mia, nè quella dura e diretta di uso germanico, nè quella elastica e indiretta di uso anglosassone, non strozzo i loro desideri per dare sfogo ai miei, non cerco in tutto e per tutto di sostituire me a loro. Se ho un consiglio da dare a coloro che oggi si sono messi a fare tra i disgraziati figli dell'Europa la parte dei genitori, è di esercitare il genitorismo cercando di capire l'animo dei figli e trattandoli da uomini, non da « cose » e da « proprietà ». Che in fondo non dev'essere tanto difficile, se uno almeno di questi genitori, nel secolo passato, da Canning a Gladstone, si comportò verso i più poveri e sventurati figli dell'Europa da genitore comprensivo e liberale. Che non è un bene soltanto per

Digitized by Google

i figli, ma anche per i genitori stessi, e prolunga la loro vita di almeno cent'anni. Diversamente i figli s'inaspriscono, accumulano rancori, tornano a covare nella testa pensieri assassini. E talvolta li attuano.

CONCLUSIONE

Alla fine del capitolo *Pompierismo* dico: « Nessun Uomo, nessuna Potenza, nessuna Forza potranno unire gli europei e fare l'Europa. Solo una idea li potrà unire. Solo una idea potrà *fare* l'Europa. Idea: questa *cosa umana* per eccellenza ».

Questa idea è l'idea della comunità sociale. Non può essere se non l'idea della comunità sociale (1). Non c'è nessun'altra idea, ora, che possa operare il « miracolo » atteso da tutti: l'unione dell'Europa (2). Perchè la sola idea feconda e pratica del nostro tempo è l'idea della comunità sociale. Perchè l'idea « pratica » del nostro secolo è l'idea della comunità sociale, come l'idea « pratica » del secolo passato era l'idea liberale. E questa unione « naturale » del-

---

(1) Inutile dire che io non sono un professionista dell'idea della comunità sociale. Nè di questa nè di nessun'altra idea: di nessun « sistema di idee ». Io sono un artista — e basta. Ma un artista « che pensa ». E chi sa che la comunità sociale « attuata » non abbia a dispiacermi. Ma che vuol dire? Io mi sono abituato a guardarmi attorno, dimenticando il mio interesse personale. Dico quello che vedo: non quello che « desidero di vedere ».

(2) Saggezza vuole che noi per ora pensiamo all'unione della « sola » Europa. Più volte in questo libretto (« Quello che si può e quello che non si può », ecc.) si accenna alla inefficacia, all'inutilità, all'assurdità delle idee che superano le possibilità di una pratica attuazione. (Qui beninteso si parla solo delle idee destinate ad animare di sè le azioni pratiche). Lenin, dopo il fallito tentativo di comunismo universale del 1917, restrinse l'idea comunista entro i confini della Russia. Mentre un'Europa unita in una comune idea noi abbiamo speranza di vederla con i nostri occhi di uomini vivi, l'intero mondo unito in una comune idea (il che un giorno dovrà pur avvenire, perchè noi abbiamo fiducia nel progresso dell'umanità) noi, per vederlo, dovremo ritornare su dal regno delle ombre.

Digitized by Google

l'Europa avverrà. Avverrà prima o poi. Avverrà presto o tardi. Avverrà nonostante tutto. Avverrà a dispetto di tutto. Qualunque altro piano o disegno di costruzione europea non potrà essere se non un ostacolo e un ritardo, e destinato a fallire perchè « innaturale ». Insisto su questa qualità: *naturale* Il che viene a dire che nella formazione dell'Europa unita, l'azione di qualsiasi patrono riuscirà inutile se non addirittura dannosa. Anche l'azione dei patroni più favorevoli. Anche l'azione della stessa Russia. Perchè la Russia ha attuato quanto a sè il comunismo e dunque l'ha superato (in certo modo l'ha « consumato ») e oggi essa si trova di fronte al comunismo in una condizione simile a quella della Chiesa cattolica di fronte al cristianesimo. Per arrivare a una unione naturale e dunque valida, l'Europa deve *scoprire da sè, inventare da sè* la ragione profonda di essa unione: non riprenderla, non imitarla da altri. Altrimenti anche l'Europa farà il suo « sogno di Carlomagno », il suo « sogno di Napoleone », il suo « sogno di Hitler ». Altrimenti anche l'Europa farà il suo « sogno da pompiere ». L'appello che chiude il manifesto del comunismo, va aggiornato così: « Partigiani di tutta l'Europa, unitevi! », intendendo per partigiani e partigianismo l'elemento genuino dell'Europa che opera per impulso proprio, e non per ordine o ispirazione altrui.

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

Dare agli Italiani pensiero e giudizio . . *pag.* 5
Quello che si può e quello che non si può » 10
Oltre le Barriere . . . . . » 11
Difesa dell'intelligenza . . . . . » 13
Cinque giugno . . . . . » 18
Pompierismo . . . . . » 19
Politica e pazzia . . . . . » 23
Non ucciderai . . . . . » 25
Ai miei colleghi . . . . . » 29
Premier . . . . . » 32
Guerra . . . . . » 36
Scherzi di Marte . . . . . » 39
Sorte dell'Europa . . . . . » 42
Monoideismo . . . . . » 45
Enciclopedismo . . . . . » 47
Precursori . . . . . » 50
Presente . . . . . » 53
Liberalismo . . . . . » 55
Vita propria . . . . . » 58
Ai genitori dico . . . . . » 61
Conclusione . . . . . » 63

Digitized by Google

FINITO DI STAMPARE
IL 25 MARZO 1945
PER CONTO DELLA CASA EDITRICE
VALENTINO BOMPIANI
PRESSO LA TIP. F. FAILLI - ROMA

Digitized by Google

TRA DUE GUERRE

COLLEZIONE DI SAGGI BOMPIANI

La crisi maturata fra le due guerre mondiali, ha rimesso in discussione tutte le manifestazioni della vita di tutte le nazioni, dalla politica all'arte, alla letteratura, alla società. La stessa guerra, che da oltre cinque anni sconvolge il mondo, rappresenta la crisi della civiltà del nostro secolo, e comporta un grave logorìo delle idee e istituti su cui questa civiltà si era fondata: idee e istituti che crollano, o vengono sottoposti ad una radicale revisione.

Rintracciare i motivi profondi della crisi italiana e mondiale; seguire il travaglio degli spiriti che da noi e altrove, mentre sottopongono il passato a una rigorosa critica, studiano i modi per preparare alla umana società un avvenire migliore; ricercare e vagliare soprattutto le idee nuove che fermentano nella tormentata vita del nostro Paese e ne preparano la resurrezione, è lo scopo di questa collezione di saggi storici, politici, sociali, morali, letterari o semplicemente documentari, i cui autori, italiani e stranieri, hanno la più diversa provenienza e le più diverse opinioni.

★

Digitized by Google

VALENTINO BOMPIANI

TRA DUE GUERRE

COLLEZIONE DI SAGGI BOMPIANI

I PRIMI SAGGI

CORRADO ALVARO
L'ITALIA RINUNZIA?

ALBERTO SAVINIO
SORTE DELL'EUROPA

ERNESTO BUONAIUTI
LA CHIESA E IL COMUNISMO

AUGUSTO GUERRIERO
LA POLITICA ESTERA ITALIANA (1870-1944)

CESARE ZAVATTINI
UNA LETTERA DEL '43

GUIDO PIOVENE
IL ROMANZO ITALIANO (1914-1942)

ALBERTO SAVINIO
DESTINO DELLA PITTURA

ERNESTO BUONAIUTI
PAGANESIMO - GERMANESIMO - NAZISMO

AUGUSTO GUERRIERO
LA POLITICA INGLESE DA VERSAGLIA A MONACO

Digitized by Google